

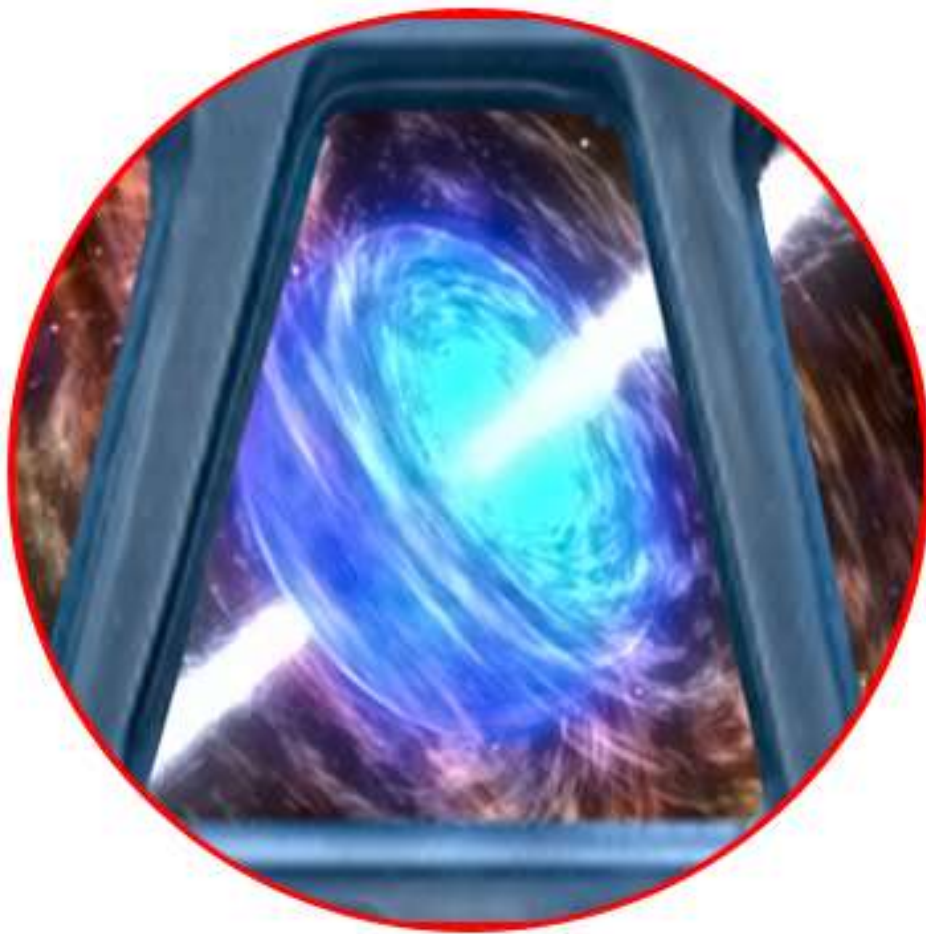
N.A.S.F.

Nuovi Autori Science Fiction

Anno 1 Numero 3 € 0,00

Concorso periodico permanente per racconti fantascientifici

Le Tre Lune



BULLETS

La guerra dei mondi

<http://www.assonuoviautori.org/NASF>
<http://www.assonuoviautori.org/forumnasf>

Estratto del bando di concorso

*L'autore è libero di descrivere la vicenda e i personaggi che più gli aggradano, in un limitatissimo numero di battute che è ormai il carattere peculiare dei concorsi targati "Le tre Lune" per le difficoltà che la sintetizzazione comporta. Quanto si richiede di narrare in questo terzo concorso è uno **scontro**, più che un incontro, una **guerra** tra due razze aliene, diverse tra loro anche nel modo di **combattere**, di **aggre**dire, di **uccidere** e di **morire**. Su quale dettaglio vorrà concentrarsi l'autore è ovviamente una sua libera scelta, se descrivere i primi **bullets**, proiettili, laser di una **guerra dei mondi**, o il suo sanguinoso epilogo, o anche un singolo duello, un sacrificio, e così via.*

Copertina a cura di *Andrea Andreoni*

Prefazione

E tre!

Può non sembrare un gran traguardo, ma per qualcuno, il 3, è il numero perfetto.

Per me è più semplicemente una gran soddisfazione e un buon risultato. Uno stimolo a proseguire su questa strada perché i segnali positivi son tanti.

La partecipazione di nuovi autori è cresciuta ancora, il valore dei racconti si è mantenuto alto, e il forum è forte della partecipazione attiva e costante di quei validi elementi che spiccano per i loro interventi nei vari topic.

C'è da esserne soddisfatti e io lo sono. Ma non è ancora giunto il momento di tirar le somme: il prossimo traguardo segnerà un anno di LTL, e lì sì che ci sarà di che ragionare.

Ora c'è solo da leggere. Bullets: la guerra dei mondi, non vi deluderà.

Temevo di ritrovarmi davanti una serie di racconti simili tra loro per trama e svolgimento, ma i miei timori si sono sbriciolati davanti alla sfrenata fantasia dei nostri autori, che han saputo anche stravolgere l'immagine di uno scontro e lo scenario di una guerra.

E diventa sempre più difficile far selezione, tant'è che questa volta la Giuria si è presa fino all'ultimo giorno utile per consegnarmi la classifica definitiva. Eh sì, che iniziavo a preoccuparmi che questa volta il terzo ebook sarebbe uscito in ritardo. Ma la Luna non è mai in ritardo, e se a lei ci siamo voluti ispirare, e se agli autori chiediamo un tal sforzo creativo in così pochi giorni, noi non possiamo tirarci indietro o mancare in alcun modo.

*Non posso pertanto che ringraziare, ancora una volta e di cuore, **Maria Elena Carbonari** per la sua preziosissima opera di coordinamento dei lavori della Giuria, e per la pazienza nel subire le mie pressioni.*

Buona lettura, dunque, e arrivederci alla fine del 2012.

Raffaele Nucera

Guerra!

Cosmo Agonia

L'infinità di uno scacco matto

Inossidabile

451

Guerra di Classe

Ultimo giorno

Ontologia dell'odio

Nube

Stesso pianeta, due gruppi differenti

L'ultima arena

Un eroe piccolo piccolo

Fabio Tarussio

Francesco Omar Zamboni

Ser Stefano

Vincent Latte

451

Susanna Dalla Longa

Umberto Pasqui

Claudio Lei

Alex Briatico

Ludovica Stampone

Maria Lipartiti

Polly Russel

Guerra!

Fabio Tarussio

fabio_tarussio@hotmail.it

Foibe di Stühr 3

78° 55' 9.18" Nord — 134° 23' 0.23" Est

Vorken si accasciò sfinito su di un cumulo di terra bruciata, scrutando torvo l'ammasso di rottami da cui era appena strisciato fuori. *Un cazzo di pogrom*, pensò mentre l'emicrania lo assaliva, *doveva essere solo un cazzo di pogrom di ribelli sotto-armati e disorganizzati!*

Un lavoretto facile, così glielo avevano presentato.

—Ridicoli primitivi che a stento imbracciano armi a proiettili metallici — erano state le parole del Maggiore.

Certo! E poi dal nulla di un canyon, ecco che salta fuori un cazzutissimo BEk-34 a farmi un culo così! ... Mi buttava addosso atomiche! Fottutissime atomiche a basso potenziale come caramelle!

Con rabbia si strappò via il casco di plastoceramica rinforzata e trovando l'ammaccatura che gli causava la fastidiosa pressione alla testa, lo gettò assieme ai resti fumiganti del ricognitore che per poco non si era trasformato nel suo sarcofago.

Lontano chilometri, lassù oltre i contrafforti di basalto della gola in cui era caduto, rosseggiava il cielo di Stühr 3 perennemente congelato in un tramonto senza fine. Laggiù invece, nell'oscuro fondo del fiordo in cui nemmeno la luce osava scendere, Vorken, grazie alle sue retine modificate, ammirava il levarsi di alti pinnacoli e l'ergersi di maestosi torrioni. Le immani concrezioni rocciose, frutto di un'erosione millenaria, in certi punti erano così imponenti da superare in altezza lo stesso bordo della forra, svettando come orridi spuntoni fossili nella luce ardente del sole rosso.

E proprio fra quelle guglie infestate da ombre, in cui la negra oscurità era così fitta e crudele da intimorire persino il sole morente, un cacciatore più arguto di lui si era sistemato in attesa.

Era in volo da ore e stava ancora analizzando i dati e le poche informazioni in suo possesso quando il computer di bordo gli aveva segnalato la presenza di un'anomalia. C'era vita là sotto, acquattata da qualche parte tra le ombre.

Senza esitare il velivolo si era quindi silenziosamente immerso nel crepaccio. Serpeggiando tra guglie e pinnacoli era sceso di diverse centinaia di metri, quando di colpo, dall'alto di una torre di roccia, un'ombra si era staccata gettandosi nel vuoto.

Nello stesso istante in cui i sensori avvisavano il calcolatore di bordo della presenza estranea, i circuiti innestati nella corteccia cerebrale di Vorken si erano sovrascritti autonomamente sul pilota automatico, proiettandolo direttamente *nel* velivolo. Per l'Incursore Vorken, vestire un corpo di carne o uno meccanico aveva smesso di fare la differenza in guerre lontane parecchi anni luce e decenni biologici, tanto che nemmeno percepì la metamorfosi dei suoi sensi quando vista, udito, olfatto divennero dati altimetrici e barometrici, rilevatori di velocità, analisi atomiche dell'aria e scansioni laser-radio.

Grazie a ciò aveva immediatamente percepito tutti i dettagli del corpo che stava precipitando verso di lui. BEk-34. Esoscheletro Biointelligente: un mostruoso corpo sintetico mosso da un'intelligenza biologica.

Indipendente e Autocosciente.

In una parola: imprevedibile.

Con una complicata serie di manovre lo Shard era riuscito ad evitare l'assalto dell'esoscheletro, che senza scomporsi si era ancorato nuovamente alla roccia.

In pochi femtosecondi il corpo biosiliceo del BEk era stato agganciato da tre puntatori laser e mentre il cervello biologico dell'Incursore era intento a risolvere complicati algoritmi nel tentativo di prevederne i movimenti come in una abnorme partita a scacchi, i circuiti superconduttori vagliavano trilioni di azioni possibili per abbattere il nemico con la miserabile dotazione d'armi che

si ritrovava.

Bisturi laser e amplificatore sonico.

Dopotutto la missione non riguardava l'abbattimento di Macchine da Guerra e il suo piccolo ricognitore Shard era notevolmente inadatto per uno scontro del genere.

Con movenze rapidissime l'esoscheletro era risalito lungo la parete rocciosa di uno degli obelischi basaltici, e mentre alcune appendici lo tenevano ancorato alla roccia, una prima salva di razzi era sfrecciata in aria, subito seguita da una seconda e da una terza.

La virata dello Shard fu in quel momento quasi istintiva, non così la precisione del bisturi laser che, calibrato al millimetro, squarciò l'involucro esterno degli ordigni, neutralizzandoli uno ad uno senza esplosioni; uno tuttavia, evidentemente difettoso, detonò a mezz'aria.

Per un istante eterno, l'oscurità della gola venne squarciata da un lampo di raggi gamma ad altissima energia, subito seguiti da un'esplosione atomica che arse a quattro milioni di gradi ogni cosa nel raggio di un chilometro.

Compreso lo stronzo infame dentro il BEK.

L'onda d'urto susseguente finì il lavoro dell'impulso elettromagnetico e il piccolo velivolo d'attacco, con i motori antigravitazionali fuori uso si era fracassato sulle pareti di roccia della gola per poi precipitare al suolo.

Un vecchio esoscheletro d'assalto risalente a quando... Alla Guerra dei Tre Soli? Vecchio sì, ma secoli superiore alle loro conoscenze! Dove vuoi che questi scarafaggi l'abbiano trovata tecnologia così...deve esserci lo zampino degli Zercariani.

Fortunatamente lo scafo in idrotitanio aveva assorbito la maggior parte dei colpi e al resto ci aveva pensato la sua vecchia armatura da incursore. Quasi con affetto Vorken rimirò la lucida superficie nera che rivestiva i suoi arti e ripreso fiato, si alzò.

Stringendo i denti e irrigidendo i muscoli resistette alla prima ondata di vertigini finché non si affievolirono. Appena il senso di nausea si fu quietato consultò il bracciale computerizzato cercando di rilevare la propria posizione. Dopo qualche secondo imprecò violentemente, calciando lontano un pezzo di metallo.

'Fanculo, il fall—out causato da quell'insetto disturba ancora il rilevatore. Forse riconfigurandolo...

Le dita volarono come falene sulla superficie dello schermo inesistente mentre i sensori sui polpastrelli registravano e convertivano il movimento, in segnale.

Non funziona niente, merda. Quelli dell'Armeria Generale mi sentiranno... come si fa ad avere tecnologie così! .

La rabbia tornò a montargli nel petto.

Consultando nuovamente lo schermo olografico del bracciale visionò i parametri vitali registrati dalla pseudo-cute che indossava sotto l'armatura e per sicurezza programmò una dose da 15 mg di Synthkor.

Il lieve pizzicore dell'ago ipodermico installato nel bracciale fu immediato e subito seguito da una potente sferzata di energia.

La schiena gli s'inarcò quando i muscoli di tutto il corpo si contrassero freschi e scattanti, mentre il cervello veniva subissato da miliardi di pacchetti di dati sensoriali del tutto nuovi e il cuore accelerava i battiti pompando il sangue al doppio del ritmo.

Dopo appena qualche secondo di ambientamento, la vista gli si snebbiò e riuscì a ragionare di nuovo, assai più lucidamente di prima. Come prima cosa si sgranchì velocemente per verificare la fluidità dei propri movimenti.

Ottimo, sembra sempre di tornare come giovani ... anche l'armatura ha reagito bene all'impatto.

Completata l'ultima serie di movimenti, passò in rassegna le armi che aveva con sé e il viso gli si contrasse in una smorfia d'insoddisfazione. Coltello di cristallo lăgdiano, tre cariche d'antimateria e ovviamente i tirapugni a impatto incastonati nelle nocche dei guanti.

Una pistola sonica o un generatore di campi a microonde non mi sarebbero per nulla dispiaciuti.

Controllò per l'ultima volta il bracciale, più per un riflesso che per una vera curiosità, sapendo benissimo di essere troppo vicino all'epicentro dell'esplosione atomica perché la gran parte dei

sensori potesse funzionare. Ringraziò invece la buona fattura della pseudo-cute, senza la quale le dosi di radiazioni assorbite sarebbero state tali da danneggiare anche il suo corpo potenziato. Proprio allora per una stana combinazione sinaptica, una gelida consapevolezza lo colse. *Aspetta... cazzo...i BEk-34 sono stati tra i primi modelli di esoscheletro a montare una capsula di sicurezza antiatomica. Merda! Quell'insetto è ancora in circolazione!* Una silente esplosione di luce cancellò ogni traccia di vita.

Ufficio del Magg. Sebek O'Kerst

Il Maggiore Sebek venne distratto dall'aiutante di campo che entrava nell'ufficio.

— Sì, che c'è? — Chiese con aria tediata, rimettendosi subito al lavoro.

L'aiutante, un giovane terrestre in addestramento per i gradi di ufficiale, fece un saluto scattante.

— È appena giunta la notizia, Signore. È finita. Il Capitano Incursore Vorken è deceduto. Ci chiedono che cosa devono fare del corpo.

Il Maggiore si fermò un attimo per squadrare il giovane di fronte a lui, il sopracciglio sinistro visibilmente alzato.

— ... dei *resti* del corpo, Signore. Il nostro Contatto chiede direttive precise su come trattare i resti del...

— Che non tocchi niente. Che sparisca nei Cunicoli assieme ai suoi viscidici compagni e ci rimanga. Le misere spoglie del Capitano sono di nostra competenza.

Sul suo viso del Maggiore spuntò un pallido sorriso.

— Peccato. Era un bravo combattente. Un ottimo prototipo. Avvisa i Costruttori. Invia tutti i dati che abbiamo raccolto in questi anni. A breve avremo bisogno di suoi simili.

Mentre l'aiutante stava per andarsene, Sebek sollevò ancora lo sguardo.

— Un'altra cosa — disse. —Non dimenticarti di trasmettere il comunicato stampa sulla Terra e in tutto l'Impero: "Orrida morte per il Capitano Incursore Vorken, trucidato a tradimento a colpi di atomiche. La minaccia Zercariana è sempre più pressante". Deve suscitare le più forti emozioni. Coinvolgi pure i ragazzi della Propaganda. Mi raccomando la gente deve riconoscere nel Capitano il proprio figlio. Sarà un'ottima pubblicità... ah sì, e fai erigere Statue d'Onore in tutti i Parchi degli Eroi.

L'aiutante annuì e Sebek si rimise al lavoro.

Avremo la nostra Guerra, pensò soddisfatto.

CosmoAgonia

Francesco Omar Zamboni
zambomarp@hotmai.it

Era il Vuoto: Sconfinato, Quietissimo.

Media di energia zero.

E il Vuoto nella sua immensità oscillava, si stiracchiava generando leggeri squilibri quantici nella propria trama energetica. Si contraeva e dilatava in un respiro dove inspirare ed esalare erano lo stesso movimento.

Media di energia zero non significa stasi.

Significa ondeggiare di possibilità, ognuna perfettamente bilanciata dalla propria contraria.

Nel crepuscolo senza tempo le vibrazioni di energia si scontravano, componendo fluttuazioni che erano voci spettrali nel buio, significati che non appartenevano ad alcuno. Nemmeno a se stessi.

Ma le ragnatele di quegli squilibri crescevano in complessità, i loro sensi si amalgamavano e scindevano secondo ragione, e i loro echi si spandevano caricando l'infinito. Quei cori di voci senza bocca non avevano scopo, o senso, e cantavano l'uno all'altro senza intendersi. Erano solo parole, prive di una mente in grado di comprendere il loro significato e perciò domarle.

Passava un tempo senza durata e, finalmente, giungeva risposta ai muri urlanti nell'infinito. Il primo dialogo dell'Eternità.

— Quasi difficile otto? — Era la domanda di parole sorde e senza memoria.

— Che domanda sarebbe? — Rispondeva il Primo Interlocutore cosmico, amalgama di voci che aveva acquistato consapevolezza.

Il primo dialogo dell'Eternità si concludeva così, senza vincitori né vinti.

Media di energia zero.

Così era il Vuoto. E presso il Vuoto era il Mozzo Fluttuante, un cuore invisibile attorno a cui roteavano tutti gli Interlocutori che avevano seguito il primo. Migliaia di vibrazioni intelligenti.

Si davano nomi, ognuno correlato alla sinfonia con cui erano suonate le loro essenze. Pensavano e sognavano, si univano e lasciavano, tutto rincorrendosi senza posa attorno al Mozzo. Nel Vuoto echeggiavano le grida dei loro screzi, e i gemiti dei loro amori. E i ruggiti delle loro guerre. Erano vibrazioni, parole assemblate in dialoghi: le loro armi non erano altro che urla; le ferite inflitte da queste, silenzi.

Ma nessun silenzio perdurava.

Erano voci, soffi di significato, e per risorgere dal Vuoto quelle tacitate bastava che le altre ne modulassero i nomi in concerto, ricostruendo le frequenze loro proprie e ridando loro vita.

Nessuna morte e nessuna nascita era definitiva, inappellabile. Erano ripiegate fino a toccarsi, in cicli senza fine.

Media di energia zero.

Poi arrivò chi osò troppo. Il nucleo di vibrazioni che descriveva la sua essenza era Yhwè.

Yhwè era saggio, era la mente più profonda e geniale che avesse contemplato il Vuoto. Era terribile, accecato da se stesso, incapace di placare la sete di conoscenza che lo infuocava.

Roteava nell'Ultima Orbita, quella più vicina al Mozzo, l'orbita più veloce e più pericolosa. Appena oltre essa, la forza del Mozzo risucchiava ogni cosa: le vibrazioni venivano ritorte, piegate a convergere verso di esso, la coerenza dei pensieri e delle parole sciolta in cascate di balbettii dementi in caduta libera.

Yhwè era là, sull'orlo, interrogando il mistero che risiedeva in quella potenza attrattiva, qualcosa che non aveva eguale nell'intero Vuoto. Il pensiero che un'entità muta e invisibile avesse quell'enorme potere lo affascinava.

Accadeva che il Primo Interlocutore, turbato, convocasse Yhwè al proprio cospetto e lo redarguisse con durezza.

— Non perseverare in questa blasfemia, figlio della mia voce. C'è un'unica cosa che a noi non è dato sapere, ed è la natura del Mozzo. Esso permette a tutti noi di rimanere uniti senza disperderci

nelle infinite direzioni del Vuoto... ma la sua essenza ultima ci è aliena. Deve rimanere celata lungo tutta l'Eternità. Non ricercarla, o ti consumerà come gli improvvidi che hanno voluto oltrepassare l'Ultima Orbita.

Yhwè allora rispondeva con arroganza. — Che motivo hanno le tue paure, antico? Sei solo uno sciocco che si crogiola nella propria ignoranza.

— Non rispetti il Mistero dunque? Non hai timore dei Dettami del Vuoto?

Yhwè tuonava d'insofferenza: — Il Vuoto non ha ordinato proprio nulla! Non c'è alcun essere più grande e potente di noi che ha ordinato come deve svolgersi la nostra esistenza. Non credere d'impormi le catene di un falso Dio, i Dettami del Vuoto sono solo invenzioni degli Interlocutori più antichi! Prova a negarlo!

Il Primo non poteva ribattere. Sentiva il rimorso dentro di sé. *È stato per il bene di tutti, volevo proteggerci da noi stessi*, pensava. *Solo tre Dettami per un'esistenza giusta e ordinata. Non invocare l'essenza di chi echeggia ancora. Dai voce all'essenza di chi non echeggia più. Non oltrepassare l'Ultima Orbita.*

— Ti prego... porterai solo dolore e divisione tra noi...

— Ti sbagli, antico — scandiva Yhwè ascoltando solo la sua vanagloria. — Io vi porterò dove non siete mai stati prima. La grandezza ci attende oltre l'Ultima Orbita.

Il Primo ascoltava Yhwè allontanarsi, turbato. Se questi avesse disubbidito ai Dettami altri l'avrebbero seguito. Nonostante la preoccupazione e l'ira che condivideva con molti antichi Interlocutori, non osavano fermare Yhwè.

Si trovavano deboli mentre egli era divenuto potente, la sua parola sussurrava dentro molti. Gli avventati, quelli in cui sete di sapere e vanagloria tacitavano ogni altra voce, lo appoggiavano in numero sempre maggiore. E gli antichi attendevano, pregando che non accadesse nulla d'irreparabile.

Fino a quando Yhwè non infranse due Dettami in una volta sola.

Riunì i suoi seguaci in un gigantesco coro attorno all'Ultima Orbita e tutti insieme intonarono le vibrazioni della sua essenza. Venne creato un secondo Yhwè, in cui l'arte del primo modulò un'assoluta fedeltà.

— Tu mi hai dato la vita — disse il secondo Yhwè. — Cosa devo fare per servirti?

— Morire! — ringhiò l'altro. Senza che esalasse un gemito, il gemello venne scagliato verso l'orrore nel cuore del Mozzo. Devoto fino all'ultimo, testimoniò in grida straziate quello che sentiva mentre le forze dell'abisso deformavano le sue frequenze verso la morte.

Orripilati da quel gesto blasfemo gli antichi non poterono più stare ad ascoltare. Inviarono un messo a chiedere di consegnare il nucleo della vibrazione di Yhwè, perché egli era stato giudicato. Esiliato per sempre, lanciato come un urlo alla deriva verso il nulla.

I seguaci di Yhwè risposero con una risata così violenta da far deflagrare la frequenza dello sventurato, strappando la sua mente in un'esplosione di parole frantumate.

Fu la guerra, come non si era mai vista.

I partigiani di Yhwè creavano in massa copie di se stessi da gettare nella lotta fatta di grida, maledizioni, bestemmie che esplodevano selvaggiamente. Non esitavano a lanciare nemici ormai vinti nelle fauci del Mozzo. Così voleva Yhwè.

Lo schieramento degli antichi vacillava, impreparato a quella violenza, respinto sempre più lontano dall'Ultima Orbita. Ma non sconfitto, perché con la sola forza delle voci entrambi gli schieramenti potevano risorgere i propri caduti. Grida straziate ed esultanti si avvicinavano nel Vuoto, senza che nulla potesse cambiare.

Media di energia zero.

Intanto Yhwè osservava il Mozzo ascoltando le urla deformate dei prigionieri che ne venivano risucchiati. La soluzione del mistero era vicina. I suoi dovevano tenere impegnati gli antichi ancora per un po'.

Una speranza vana. I servi del Primo riuscirono ad organizzarsi e contrattaccare in massa, rinunciando a dare quartiere, calpestando gli stessi Dettami per cui combattevano. Le parole-veleno divennero le loro armi, significati che s'infiltravano nell'essenza del bersaglio ed entrandovi in

risonanza la infettavano. Grazie a quel germe il Primo poteva far nascere la follia nelle menti.

— Esiste un'arma per ogni guerra. — Sentenziava il Primo alle proprie truppe. — E questa è quella guerra.

Venne sparsa la voce che gli antichi non avrebbero ridato vita all'essenza di nessuno che avesse perseverato nella causa del blasfemo.

L'infezione e i tradimenti spezzarono l'unità del coro di Yhwè. I pochi rimastigli leali vennero cacciati e annientati, i loro nomi gettati nell'oblio.

Ma, arroccato nel precario equilibrio dell'Ultima Orbita, Yhwè aveva compreso. Il Mozzo, qualcosa di totalmente estraneo alla loro forma di esistenza: un agglomerato stabile di energia compressa.

Materia. Media di energia maggiore di zero.

Braccato dal Primo e pazzo di rabbia e rancore per la morte dei suoi fratelli, si gettò in caduta libera verso il centro dell'abisso. Nessuno l'avrebbe inseguito, e aveva compreso che quel nucleo di materia poteva reagire alle parole di un Interlocutore.

Doveva solo resistere abbastanza per indirizzare la sua sentenza verso il centro e avrebbe avuto la propria vendetta. Forse molto di più: un'intera realtà da possedere. Il nucleo doveva solo collassare di un infinitesimo...

Dolore terribile cominciò a torcerlo.

Mentre la sua struttura mentale cedeva stritolata, Yhwè pronunciò il proprio ordine.

— E luce sia! — Urlò al Mozzo, immolando tutto se stesso nel tentativo di destabilizzarlo.

La struttura invisibile di quel punto iperdenso raggiunse lo stadio critico.

— E luce sia!

E la luce fu.

L'esplosione di radiazione e materia investì il Vuoto con una violenza divina. Venne creato lo spazio-tempo a tre dimensioni, e dentro a esso galassie, stelle, pianeti, intelligenze.

Era il Principio, l'inizio di una catena di eventi non più chiusa, di vite e di morti inappellabili, irripetibili. L'inizio dell'entropia.

In Principio era il Verbo, e il Verbo era presso Yhwè.

Il Verbo era Yhwè.

Il Verbo di Yhwè, fulminato dalla comprensione e terrorizzato dalle forze che aveva liberato, fu: *Brucia! Bruciaaa!*

Poi il silenzio, che inghiottì anche le urla degli antichi mentre il buio veniva straziato nell'espansione dell'abominio di luce e materia chiamato Universo.

Per distruggere Yhwè aveva dovuto creare e, ironia, lui stesso era stato la prima delle proprie vittime.

Ogni guerra necessita di un'arma, e ogni arma ha una guerra da combattere.

Yhwè era stato l'arma con cui la materia aveva sconfitto il Vuoto, non il contrario. Mai il contrario.

Un'arma con un solo colpo.

L'Universo non poteva sopportare alcun Dio sopra di sé.

L'infinità di uno scacco matto

Ser Stefano
falcodeimaio@libero.it

La Tauro si inclina sul fianco sinistro, alla deriva.

La mastodontica fortezza spaziale è ormai al collasso strutturale. Esplosioni termo-plasmatiche devastano la zona motori. Il ventre sembra in procinto di spezzarsi in due. Sottili linee blu continuano imperterrite a colpire lo scafo innalzando lunghe colonne di metallo fuso. Una luce accecante l'avvolge improvvisamente.

Dave Castellani, regolare membro della Casta dei mercanti, deve abbassare lo sguardo dallo schermo, stringendo gli occhi.

Se dieci giorni fa gli avessero detto che la Tauro poteva essere distrutta, avrebbe riso in faccia all'autore dell'ardita ipotesi.

Ora, dell'indistruttibile fortezza, rimangono minuscoli frammenti incandescenti scagliati in un ampio settore di spazio, pioggia meteoritica senza gravità né logica.

Controlla velocemente le altre due fortezze: Testuggine sembra reggere bene. Il fascio continuo di luce che scaglia contro la flotta degli invasori indica che sta sparando ancora a pieno regime. Dell'Orca non vede traccia, scomparsa anche dai monitor.

Non è possibile che siano state spazzate via due delle tre più distruttive macchine da guerra create dall'uomo.

Erano state schierate in linea, con centinaia di corazzate e navi da battaglia a completare l'assetto. L'intera flotta Terrestre, la prima linea di difesa. Un muro invalicabile tra la Terra e il nemico.

Mai avrebbe pensato che qualcosa potesse resistere a quello schieramento.

Scorge ancora molte corazzate che scaricano il loro furore contro il nemico, ma svaniscono in un bagliore con preoccupante progressione esponenziale. Le stanno eliminando tutte sistematicamente. E la Testuggine, ultima fortezza spaziale rimasta, viene presa di mira.

Una voce dal deserto reparto audio lo fa sobbalzare: – Seconda linea di difesa avanti.

L'ordine secco viene subito messo in pratica.

Lo spazio si accende di migliaia di propulsori.

Le flotte coloniali non dispongono di astro-basi come quelle terrestri, ma il numero è tale da eclissare qualsiasi visuale possibile sullo schermo.

La tattica del governo provvisorio, nato dalla tregua tra la Terra e le Colonie, era di fiaccare il nemico con la potenza offensiva dei terrestri e poi finirlo con l'imponente flotta coloniale.

Sembra che le cose non stiano andando nella direzione voluta.

La seconda linea di difesa raggiunge velocemente la Testuggine e la sorpassa, proprio mentre la fortezza inizia a dare segni di cedimento. Esplosioni nucleari devastano la sua superficie. I cannoni, in grado di distruggere una luna, saltano nel vuoto interstellare portando con sé intere sezioni della nave. Un cancro rosso la sta divorando dall'interno.

L'intero sistema solare si tinge di colori luminosi, onde d'urto ad alta frequenza e urla inavvertibili.

La nave da carico di Dave è stazionata appena fuori dall'orbita terrestre. Non può vedere la battaglia se non con l'ausilio dei servo-monitor, ma le paratie vibrano. Dave si guarda attorno e suda. Sente le giunture stridere sotto i tremendi colpi. La potenza di fuoco che si scambiano deve essere impressionante visto che riesce a raggiungerlo a tale distanza.

Guarda la plancia vuota, immersa nell'oscurità. Cavi ovunque, per permettergli di manovrare in solitaria. Un uomo per ogni nave, così è stato deciso.

Arriva l'ordine che aspettava: — Linea di difesa tre. Avanti. – C'è un attimo di tentennamento nella voce che poi riprende, almeno due toni più bassa. – Buona fortuna, e grazie. Sarete ricordati come eroi.

Dave non sa chi sia, ma lo stima. L'uomo che trasmette gli ordini sa che loro non appartengono al corpo militare. Non sono obbligati a fare quello che stanno facendo. Per questo non si è limitato a un ordine impersonale. Un briciolo di umanità, alla fine.

Accende i propulsori mentre viene sorpassato da molte altre navi, più piccole e più veloci. Osserva lo schema di attacco nel monitor. Se la flotta coloniale era imponente, sembra una nullità in confronto a quella che si sta staccando dal pianeta. Le navi sono così numerose che i processori faticano a localizzarle. Uno sciame inesauribile.

Alcune dispongono di cannoni particellari, del tutto inutili contro le massicce paratie difensive nemiche, la maggior parte non dispone di nessuna arma offensiva.

Nessuno spara. Nessuno deve sparare. Non è quello il loro compito.

Tutta l'energia è stata convogliata sugli scudi, potenziati in fretta e furia appena qualche giorno prima. Tarato in modo da esaurirla nel breve tragitto che li separa dallo scontro in atto. Non servirà energia per il viaggio di ritorno. Non ci sarà un ritorno.

Il fronte luminoso della battaglia si allarga rapidamente sullo schermo mentre si avvicinano.

Vede navi da carico dei Mercanti, come la sua. Vede navette da trasporto, caccia di sicurezza, droni automatici, navi raffinerie e di rifornimento, astronavi scientifiche, di esplorazione, da vacanza.

Ne vede diverse senza identificativo: pirati, associazioni criminali, gruppi sovversivi.

Nessuna nave, di nessun tipo, di nessuna appartenenza, è rimasta a terra. Qualsiasi cosa in grado di volare è stata messa a disposizione per l'ultimo scontro.

O si vince questa guerra o la razza umana cesserà di esistere. È stato evidente a tutti fin da subito.

Un simbolo rosso, accompagnato da un prolungato ronzio, lo avverte che le cariche termo-nucleari, posizionate nella stiva di carico, sono attivate. I propulsori stanno raggiungendo la massa critica. Aumenta ancora la velocità e, in un accendersi di luci d'allarme, individua il suo bersaglio.

Lo ha scelto a caso, senza un perché. Era solo quello più vicino da raggiungere.

Molte navi della terza linea di difesa, quelle più veloci, stanno già centrando i loro obiettivi.

Sono piccole in confronto a quelle nemiche. Sembrano scomparire quando si avvicinano, danno l'impressione di essere inghiottite. Poi si vede l'esplosione. Quella sì che si vede, e sembra provocare molti danni, soprattutto dalle navi che trasportano ordigni esplosivi al plasma.

L'obiettivo si allarga sul monitor. Lo riempie per intero. Inizia a distinguere i particolari della strana superficie di cui sono composti i loro scafi.

A Dave viene l'assoluta certezza che non fermeranno questo attacco. Neanche l'improvvisata coalizione della Terra e delle Colonie può sopportare un'armata di queste dimensioni. La razza umana non ce la farà. Ha incontrato un nemico più potente e spietato.

Distruggeranno le ultime difese e circonderanno la Terra. Sbarcheranno sul pianeta. I loro guerrieri verranno sparati al suolo come proiettili. Migliaia di strani dardi ripuliranno i cieli. Inizieranno il massacro, lo sterminio metodico di ogni essere vivente, città per città, casa per casa.

Scacco matto, pensa.

Trae un certo conforto dal sapere che nessuno si arrenderà. Che si combatterà fino all'ultimo uomo e donna, vecchio e bambino, fino all'ultimo alito di vita.

Ma ora tocca a lui, fare la parte che gli spetta: portare con sé più nemici possibile.

Spinge i motori oltre l'allarme di fusione e i supporti di tenuta s'incendiano.

Preme un tasto sulla consolle. Appare sullo schermo la Terra, così amata, così odiata.

Se gli avessero chiesto, dieci giorni fa, di sacrificarsi per il suo pianeta madre, avrebbe riso e forse dato un pugno all'incauto provocatore.

Dopo aver visto il macello perpetrato sulle colonie, dopo aver assistito alla sanguinosa caccia di ogni essere umano, offrirsi di guidare la sua nave nella battaglia, era stata la cosa più ovvia.

La palla gira piano sullo schermo, lenta e sonnacchiosa. Da lontano appare blu. Poi guarda bene, e vede gli immensi banchi di nubi bianche, il marrone-grigio della terra, a sprazzi verde.

Buffo che l'abbia odiata e criticata per tutta la vita e che ora, la consideri semplicemente "casa".

— Buona fortuna a voi — sussurra mentre un lampo invade i suoi occhi.

Macchie multicolori si susseguono a ritmo vertiginoso creando il caos nell'ordine naturale dell'universo. Appaiono micro-buchi neri, stringhe negative, paradossi solari.

Il nulla trema, lo spazio si lacera.

Sembra sul punto di riassetarsi in un precario equilibrio quando viene investito da una nuova ondata di globi rossi plasmatici e implosioni termonucleari.

Il continuum si spezza. L'infinità dello spazio corrode se stesso.

Per una frazione di tempo insignificante, tutto si spegne. L'universo si richiama a se per poi riposizionare gli astri al proprio posto.

Dave guarda preoccupato lo schermo.

La Tauro si inclina sul fianco sinistro, alla deriva.

La mastodontica fortezza spaziale è ormai al collasso strutturale. Esplosioni termo-plasmatiche devastavano la zona motori. Il ventre sembra in procinto di spezzarsi in due. Sottili linee blu continuano imperterrite a colpire lo scafo innalzando lunghe colonne di metallo fuso. Una luce accecante l'avvolge improvvisamente.

Dave Castellani, regolare membro della Casta dei mercanti, deve abbassare lo sguardo dallo schermo, stringendo gli occhi.

Se dieci giorni fa...

Inossidabile

Vincent Latte
vincent1897@libero.it

“It's better to burn out
than to fade away
because rust never sleeps.”
Neil Young — Hey Hey My My (into the black)

Il generale Tinhead era sulla plancia, tranquillamente sprofondato nella poltrona di comando. Il suo sguardo, due profonde cavità smorte che ornavano un inespressivo volto di ferro, era fisso sulla vetrata di cristallo, pronto a testimoniare la tanto annunciata colonizzazione dell'ultimo pianeta selvaggio.

La gigantesca astronave da guerra, con a bordo 500 Aresiani armati di laser ad argon, stava per penetrare nell'atmosfera del pianeta.

Il logo sul fianco destro riportava un martello da fabbro nero che batteva su un'incudine rovente, lo sfondo bianco.

La grandezza della nave era paragonabile a quella di un piccolo satellite naturale. Era un vero e proprio mondo: al di sotto della sala di comando, che ne rappresentava il vertice, si estendevano città su più livelli, dove i soldati vivevano con le famiglie durante i lunghi viaggi spaziali. Ogni città aveva il suo Mastro Fabbro, che periodicamente, battendo colpi poderosi sul metallo vergine nel suo laboratorio, metteva al mondo un piccolo Aresiano.

Non era un modo conveniente per crescere in numero, in quanto il metallo vergine si andava esaurendo in tutto l'universo. Gli Aresiani preferivano utilizzare il grande Forgiatore, che tramutava i prigionieri catturati in esseri di metallo, al servizio della loro causa.

Erano partiti in numero sufficiente ad affrontare i selvaggi: gli scienziati Aresiani, servendosi della loro moderna strumentazione, ne avevano decretato l'insufficiente sviluppo tecnologico. L'osservazione di quel piccolo corpo celeste sperduto negli angoli più remoti dell'universo aveva richiesto anni di complessi studi, e la conclusione era stata che anche su quel pianeta regnava la vita biologica.

Lo popolavano volgari composti del carbonio. Il loro destino era segnato.

Il generale serrò la bocca abbagliante e da quella grata rettangolare uscì una lunga e cupa risata, che sembrava filtrata da un vecchio registratore.

Alla sua destra, un piccolo globo sospeso riproduceva le caratteristiche del pianeta selvaggio.

Tinhead alzò il possente braccio, e con un movimento veloce delle lunghe dita spostò le sue armate sul plastico, disponendole in formazione compatta.

Era sicuro che avrebbero vinto anche quest'ultima guerra, trasformando anche l'ultimo angolo di universo ad immagine e somiglianza di Aresa.

Avrebbero liberato finalmente l'universo dagli ultimi legami con la debole vita organica.

Mancavano trenta secondi all'atterraggio.

Abbandonò il suo campo di battaglia in miniatura e si avvicinò alla vetrata.

Man mano che l'astronave scendeva, lenta e inesorabile, verso la superficie del pianeta, Tinhead vide un punto verde luminescente, prima quasi impercettibile, allargarsi sempre di più, fino a diventare talmente esteso che i suoi confini sfuggivano alla seppur acuta vista che gli davano gli occhi artificiali.

L'impatto con quella massa produsse un rumore sordo.

Tinhead ordinò di aprire il portellone rimanendo ben saldo al sedile, e diede con voce tonante le prime disposizioni alla squadra di ricognizione.

Per la prima volta, composti metallici calcavano il suolo del pianeta.

I soldati furono sorpresi da una visione che superava ogni metallica comprensione. Un'infinita distesa di verde, erba soffice e profumata, che si spingeva fin oltre l'orizzonte. E nessuna traccia di civiltà.

Improvvisamente, ancora increduli per la visione, sentirono le foglie fremere sotto di loro. Due enormi mani di carne, rosea e paffuta, avanzavano muovendo le dita tozze come tentacoli verso l'abitacolo della nave, e la strinsero con violenza inaudita, accartocciandola.

La morsa poderosa infranse i vetri, e trascinò l'astronave e gli invasori nell'abisso, attraverso una quantità incalcolabile di foglie e rami.

Ecco che Tinehead comprese che in realtà erano atterrati su un immenso albero, e un giovane selvaggio dalla pelle bianchissima, anch'egli di proporzioni immense, li aveva recuperati.

Durante il tragitto il bambino, nudo dalla testa ai piedi, saltellava spensierato facendo ondeggiare gli strati di carne grassoccia e, a causa di quei bruschi movimenti, molti soldati caddero attraverso le crepe della nave, precipitando nel vuoto.

Le urla lancinanti squarciarono la calma distante della foresta.

Tinehead impartiva ordini e assicurava i suoi uomini, senza tralasciarne nessuno.

— Soldati, non temete il domani! Siete destinati a vivere in eterno! Porteremo a termine insieme la nostra missione. Ogni angolo dell'Universo vivrà in eterno grazie alla nostra opera, e sarà parte del progetto di conquista di Aresa!

Il Selvaggio li portò nella sua abitazione, e adagiò con delicatezza l'astronave sul pavimento. Tinehead, convinto dell'ingenuità del loro avversario, ordinò un attacco di massa improvviso.

Bastò una solo gesto della mano del giovane gigante per stroncare quell'iniziativa in un mare di urla laceranti e bulloni svitati. I soldati furono ridotti ad una massa di lamine ritorte e ammonticchiati in un angolo, a formare un insieme confuso e doloroso di materia grigiastra. Delle viti e altri frammenti schizzarono con violenza contro i cristalli della sala comandi, provocando lunghe crepe nella vetrata che finì in mille cocci, mostrando il generale inerme al suo giovane gigante.

Il comportamento di quella creatura gli era indecifrabile: perché se ne stava lì seduto a guardarlo con interesse, senza attaccarlo? Avrebbe potuto torcerlo, stritolarlo con due sole dita.

E invece sembrava affascinato dalle mostrine e dalle medaglie al valore che ornavano la sua corazza.

Lo prese tra l'indice e il pollice, e strappò violentemente Tinehead dal suo sedile in ferro. Il generale vi si aggrappò con le ultime forze. Lo strusciare delle sue mani sui braccioli produsse un lungo stridio.

—Ti prego, lasciami andare! Ti offrirò la vita eterna in cambio! Guardami, sarai forte e scintillante come me! Niente potrà più scalfirti!

Il Selvaggio lo adagiò al centro di un intricato labirinto di radici e piante, una specie di plastico naturale che occupava gran parte della stanza.

Tinehead, per la prima volta sulle sue gambe, cercò, barcollando, di orientarsi in quell'infinito corridoio, ma ogni volta che imboccava la via che riteneva giusta, due dita grasse calavano sul labirinto e, con un semplice schiocco, lo riportavano al punto di partenza.

Un gioco che durò diversi anni.

Avevano ancora importanza gli anni in quel luogo, dove ogni strada che imboccava a Tinehead sembrava di averla già percorsa?

Camminò a lungo alla ricerca di un varco, di uno spiraglio di luce che penetrasse l'oscurità in cui era costretto a vagare.

Iniziò a riconoscere nella spontaneità della natura che lo circondava i paesaggi dei pianeti già conquistati, prima che fossero tutti seppelliti da spessi strati di lucido ferro.

Era un vero cimitero in miniatura. Tutto ciò che lo circondava sarebbe dovuto essere sepolto da secoli, ma ovunque si voltasse, poteva avvertire il vigore della crescita, dell'accrescimento organico. Trascorse un tempo incalcolabile, e il vecchio generale, mai esposto in ambienti simili per più di qualche giorno, incominciò a formare una patina rossiccia su tutto il corpo.

La ruggine, favorita dalla forte presenza di ossigeno nella foresta, lo divorò lentamente.

Corroso dalla testa ai piedi, sentiva le forze abbandonarlo. Le gambe, ormai consunte e friabili, non

erano più in grado di sostenerne il peso, e Tinhead si trascinava a fatica, verso il luogo più silenzioso affinché quel fatale processo si completasse.

Un forte rumore, e la gamba destra si frantumò. Avvertì vaste fenditure diffondersi lungo tutto il suo corpo. Tutta la materia era sul punto di sgretolarsi.

Con un ultimo sforzo, sollevò il capo stanco per controllare l'avanzamento della corrosione.

L'arto era scomparso, dissolto in una nube amaranto.

Al suo posto, un sottile bastoncino di carne rosea e glabra si allungava fino a terminare in un piccolo piede.

Si ricordò che non aveva mai sopportato il tanfo della carne.

Era davvero nauseabonda.

Si accorse di una figura femminile che, spaventata dalla visione del generale ritorto al suolo, lo spiava, celandosi dietro un albero. Era completamente nuda. La donna si manteneva distante, sembrava terrorizzata dal corpo ritorto del generale.

La sua pelle era candida, come fiocchi di neve. Tinhead avvertì il dolce profumo che la sua carne emanava propagarsi nell'aria. Era una sensazione del tutto nuova. Scoprì di bramare ardentemente quella creatura.

La donna si accorse dello sguardo interessato del militare e, leggermente rossa in volto, raccolse delle grandi foglie per coprirsi.

Poi, fece qualche passo verso la figura arrugginita, muovendosi con una tale leggerezza che sembrava danzasse. Quella sua andatura delicata, quasi irreale, fece fremere il corpo arrugginito del generale.

Giunta a pochi passi di distanza da lui, si rivolse a Tinhead; insicura come se quel rottame fosse il suo primo contatto da lungo tempo.

— T-ti ho aspettato a lungo. Ma c-cosa ti sta succedendo? Sembra che perdi pezzi.

—Perché mi aspettavi? Io... io non lo so cosa mi sta succedendo...

—Mi avevano promesso un compagno, quando mi hanno trascinata qui...

La donna ormai aveva dominato l'emozione dell'incontro. Si sedette al suo fianco, gli prese la testa e l'adagiò delicatamente sulle sue ginocchia.

—Cosa si prova?— Gli chiese.

—Non saprei dirlo. È una sensazione strana... è come morire e rinascere insieme. Ti prego, portami altrove...

Ormai la voce di Tinhead era cambiata. Il timbro era caldo, pieno di passione.

In alto, al di sopra dell'intreccio di rami che filtrava la luce, la risata dolce, spensierata di un fanciullo accompagnò la disgregazione.



Autrice: Valeria Sonia Aufiero

Cavallo nero in B5; attacco a torre in A3.

— Prego dottor Nevo, faccia la sua mossa.

L'alieno parlava tranquillo, la testa leggermente piegata appoggiata al palmo della mano. Sembrava indifferente al fatto che stava per morire, e seduto davanti a sé c'era l'uomo scelto per ucciderlo. Nei globi oculari immensi galleggiava il riflesso pallido del volto di Nevo, che distingueva i solchi delle proprie rughe, il profilo tirato delle labbra sottili, l'espressione persa nel vuoto del suo destino inesorabile.

La disposizione dei pezzi era aperta, a invitare infinite possibilità, ma ognuna nascondeva un prezzo: a lui decidere quale. La sua razionalità vacillava, travolta dai calcoli probabilistici di un mare di azioni e reazioni, contratta nell'ansia di sciogliere le trame intrecciate dal mostro. Il suo cuore però era scosso dal sacrificio che ogni istante si avvicinava all'epilogo. Il sacrificio dell'ultimo esponente di una razza, che fino alla fine comunicava l'onestà delle sue intenzioni, e l'innocenza di un popolo intero che viveva in lui gli ultimi istanti dall'estinzione.

Per questo non poteva che odiarsi.

Alfiere bianco prende cavallo in B5; scacco.

L'odio confondeva, impediva di tradurre le intenzioni del suo avversario, negava di decifrare il ruolo assegnatogli in quella vicenda. Era anch'egli una pedina sulla scacchiera, destinato presto a soccombere per mano di poteri che andavano oltre la comprensione.

La creatura parve comprendere il suo stato d'animo; rizzò la testa e porgendo le esili braccia disse: — Sappiamo entrambi che c'è un solo modo per chiudere la partita. Non si preoccupi dottore, prosegua nel gioco; al momento opportuno tutto sarà chiaro. Poi potrà andarsene e riabbracciare i suoi cari.

Mai come in quel momento desiderò tornare a casa, da sua figlia.

Era solo dalla mattina che non vedeva Anita, ma il ricordo sembrava ormai lontano, come se il tempo trascorso si fosse dilatato a dismisura. Quando erano andati a prenderlo stavano litigando. Probabilmente il motivo della lite era futile, visto che faticava a rammentarlo... Ah sì, c'entrava il trasduttore. Lei lo accusava di averlo rotto di proposito; lui aveva sostenuto che era difettoso già da un pezzo, e se le dava tanto fastidio vivere in quella casa poteva farsi trasferire nell'unità sociale, insieme agli altri sbandati fuori di testa come lei.

Ovviamente l'aveva manomesso lui, come sempre.

Il lato ironico della faccenda era che quel dispositivo veniva commercializzato, da generazioni, proprio dalla sua famiglia.

Nevo non concepiva l'enorme illusione creata dal trasduttore olografico; meglio il rapporto con poche persone, ma che si potessero toccare, amare, anche a volte ignorare, piuttosto che vivere tra fantasmi, senza alcuna vita privata. Così aveva staccato la connessione dall'agglomerato virtuale in cui ristagnava la società umana intera. Non faceva per lui.

Donna nera in D7 copre il re; attacco ad alfiere in B5.

Nevo si passò le mani tra i radi capelli, intrisi di sudore.

— Signor Fui, non abbiamo avuto scelta. Avete ucciso miliardi di persone. — L'accusa era in tono supplichevole, come a giustificarsi di qualcosa.

— Mi permetta di dissentire, dottore. Prima del contatto vi avevamo studiati a fondo, non risultava che le frequenze di trasmissione sarebbero state pericolose per gli uomini.

— Ma... e perché contattarci in quel modo? Perché tutti gli esseri viventi al mondo?

La bocca dell'alieno rimase socchiusa, in un silenzio che urlava tutte le sue colpe. In un attimo l'odio di Nevo si spostò su di lui; mostro assassino, meritava di morire, senza pietà!

— Farvi del male non era davvero nostra intenzione — riuscì infine a dire, con un filo di voce.

— Ma così non è stato — urlò Nevo. — E non abbiamo potuto fare altro che...

— ... che ucciderci, uno alla volta; uno ogni anniversario del contatto, per centinaia di anni — concluse Fui, con tono piatto.

Nevo abbassò lo sguardo, corrugando la fronte.

— Lei è davvero l'ultimo, signor Fui? — Era tornato calmo, ma non riusciva a guardare in faccia l'alieno. — Ho sentito troppe storie su di voi. Magari continuate a riprodurvi, d'accordo coi governativi; in cambio di esperimenti, tecnologie avanzate o cose del genere.

Alfiere bianco si difende in D3.

Dopo un'altra pausa, come a scegliere bene le parole, Fui iniziò a raccontare: — Eravamo 451, uno per ogni razza della Confederazione, provenienti dalla nebulosa da voi chiamata Tarantola. Il viaggio era programmato da migliaia di anni, quando le collisioni mareali erano giunte alla fase finale; le nostre galassie si apprestavano a modificare la loro conformazione, sconvolgendo le orbite dei pianeti abitati e condannandoli alla catastrofe. In ognuno di noi la sintesi genetica di un popolo, e la cultura di un'intera civiltà. Questa terra fu scelta come culla di rinascita. Volevamo però essere compresi e accettati, senza causare l'estinzione vostra, o di altre specie indigene. Poi è successo quello che lei crede di sapere. In realtà avevamo preso contatto coi vostri rappresentanti, offrendo collaborazione in cambio di un posto dove stare. Furono loro a insistere per il Primo Contatto, e ci fornirono il sistema di comunicazione. Ma qualcosa andò storto, quindi incolparono noi e ci imprigionarono.

Le gocce di sudore sulle tempie gli sembrarono aghi piantati nel cervello. Ecco che tutto aveva un senso: i dispositivi erano stati ormai venduti in tutto il mondo, ma erano troppo rischiosi. Gli alieni furono il pretesto per testarli su tutti gli uomini, ed eliminare chiunque fosse incompatibile.

E la sua famiglia si era resa complice del genocidio.

Cavallo nero in E3; scacco.

— Io non dovrei nemmeno essere qua — disse Nevo scuotendo il capo, più a se stesso che al suo interlocutore.

Il trasduttore. Usavano quello per selezionare l'eroe che avrebbe eseguito il sacrificio. Il più patriottico e meritevole, il cittadino che offriva, senza limiti, tutta la vita, rendendo partecipe chiunque lo desiderasse. Nulla da nascondere o tenere per sé. La più assoluta condivisione di ogni istante d'esistenza.

Dopo la depressione social-demografica seguita al Primo Contatto, la ricostruzione degli aggregati urbanistici del XXI secolo aveva dato nuova speranza di ripresa. La partecipazione olografica di ogni unità civile al progetto aveva prodotto un'unica megalopoli su scala mondiale. Un enorme ammasso edile multilivello, giornalmente ricombinato e ridisposto a caso, a trascinare gli uomini verso infinite possibilità di conoscenza e condivisione, che sfociavano nell'incapacità di creare qualsiasi forma di legame sociale strutturato. Unica parvenza di stabilità comune, le direttive e informazioni globali emanate dal consiglio governativo centrale, che promuovevano la cieca partecipazione a quel costruito.

Nevo aveva tentato in ogni modo di tirarsene fuori, creando interferenze e sfruttando falle di sistema per salvare la sua famiglia, fino alla decisione di distruggere quell'aggregato infernale. Ma non era stato sufficiente, a dimostrazione del fatto che c'erano troppi interessi in gioco. Negli ultimi anni erano in molti a sospettare che il governo utilizzasse in modo illecito i trasduttori. Lui, complice del loro sviluppo, ora ne era certo. Così come era certo che lo volessero morto, e che avessero trovato il pretesto giusto per toglierlo di mezzo.

Torre bianca prende cavallo in E3; scacco matto.

Ci mise un po' a inquadrare la propria mossa, finché si rese conto che l'alieno l'aveva indotto a difendersi per intrappolare se stesso, cedendogli la vittoria. Un suicidio, una leggerezza, o l'ultima dimostrazione di dignità di un essere che si rifiutava, fino alla fine, di cadere nella prevaricazione di

un'altra forma di vita, pur avendone i mezzi e l'occasione. Aveva scelto di soccombere, con onore, per mano propria.

Con improvviso affanno, disse: — Ed eccoci alla fine, dottore. Spero accetti ora di fare la sua parte. Nevo si alzò di scatto, battendo le mani sul tavolo. — No, non sarò complice di questa assurdità. Lei deve vivere, l'aiuterò a scappare.

— Sono lieto delle sue parole, mio buon amico, ma quello che doveva succedere si è già compiuto. Nevo lo fissò perplesso, senza capire, come stregato dal suo respiro gutturale.

— L'aria — spiegò Fui, la voce ridotta a un rantolo appena percettibile. — Minime tracce... di anidride carbonica... tossiche per...

Rimase impotente, in piedi, senza far nulla. Osservò il compagno scivolare verso il tavolo chiudendo gli occhi. Il cranio rigonfio sbatté contro il legno, e fu in quell'istante che Nevo comprese.

Le sue percezioni parvero spegnersi, per poi subito esplodere: universi di ricordi, paure, passioni, speranze, tormenti. Miriadi di volti gli mulinarono negli occhi, sconosciuti e grotteschi quanto familiari. Il suo corpo tremò, scosso da violenti brividi, investito da convulsioni di incontenibile energia. Poi le forze lo abbandonarono, lasciandolo esanime sul tavolo.

Lacrime tiepide gli bagnarono il volto, mentre accoglieva in sé gli spiriti vaganti, nutrendoli con la sua anima. Piangeva la salvezza di una razza intera, e con essa quella dell'amico alieno, che lo aveva ritenuto degno di custodire un dono tanto prezioso; in attesa che giungesse la rinascita.

I suoi sensi si sciolsero nel buio.

Epilogo

Aveva dormito a lungo. Ore, che sembravano giorni. Aprì gli occhi e scorse la scacchiera; le pedine erano dove le ricordava. Il tavolo poggiava contro uno specchio, che rimandava la figura di un vecchio, fasciato nel suo pigiama, le guance scarnie ricoperte di folta barba. Dietro di sé traballanti figure di uomini immersi nei propri incubi. Chi urlava, chi piangeva, chi sbatteva contro le pareti. Chi fissava il vuoto, o i mostri dentro sé.

Dei passi ordinati, cauti, si avvicinarono al tavolo. Alzò la testa, un rivolo di bava gli solcò il volto. Era una giovane donna, vestita di bianco.

— Quanti siamo qui dentro? — le bisbigliò.

— Con lei, dottore, fanno 451 pazienti.

Si asciugò la bocca con la manica della vestaglia, nascondendo le guance contratte in un sorriso.

Guerra di classe

Susanna Dalla Longa — Elvex
susannadallalonga@fastwebnet.it

— Hai mai visto in faccia uno di loro?

La domanda si perse nell'aria fredda del mattino, vicino alle giovani barbe dei due interlocutori.

Stavano seduti su quello che restava di uno scivolo scrostato, in quello che doveva essere stato un parco giochi.

— Solo da piccolo, ma posso dirti che non sono affatto belle facce.

Owen si sorse impressionato verso il suo compagno, più vecchio di lui, così vecchio che si diceva che avrebbe dovuto andarsene pochi mesi più tardi.

— Quindi sei un “sopravvissuto”? Diavolo, Rick, perché non me l'hai mai detto?

— La gente ti guarda male se sa che sei un sopravvissuto... crede che ti abbiano in qualche modo fatto il lavaggio del cervello, il che in parte è vero per forza. Non puoi uscirne senza portarne qualche traccia addosso. La cosa che ricordo meglio è il loro odore.

Tacquero, osservando da lontano la linea del fronte: sottili colonnine di fumo salivano dai bivacchi.

Erano secoli, per quanto ne sapeva Owen, che la guerra durava, e per quanto poteva immaginare non sarebbe mai cessata. Come poteva, se le generazioni si susseguivano una dopo l'altra, instancabilmente, dietro le barricate antimissile, da una parte e dall'altra, strette alle loro armi al laser e ai loro proiettili radioattivi?

— Siamo mondi troppo diversi per andare d'accordo... — mormorò il più giovane dei due, in tono grave.

Rick sghignazzò. — Così ti insegnano, in realtà! Ma se ci fosse un punto di fusione? Un modo per stare in pace? — Vide la faccia perplessa del compagno. — Sai cosa dicono? Che ognuno di noi li abbia visti almeno una volta, solo che non se lo ricorda.

— È quello che si racconta ai piccoli per farli stare buoni la sera.

— Ma se fosse vero? Attento!

Udirono la sirena dell'allarme e scattarono in piedi, saltarono giù dallo scivolo e corsero alla base blindata più vicina. C'era traffico, come sempre all'inizio di un attacco. Quel carnaio si stava per spostare verso il fronte; uomini, macchine e armi che si preparavano alla battaglia.

Per Owen era solo il secondo scontro, si preparò ligio e saltò in un buco di accesso alle gallerie sotterranee, dove attendevano le navette che l'avrebbero portato nel fulcro del massacro.

Cercò di non pensare, durante il tragitto, ma in testa aveva ancora le parole di Rick. Se l'avessero sentito parlare così l'avrebbero mandato via, dritto verso lo schieramento nemico senza armi.

Chiuse gli occhi, frastornato dall'alta velocità e quando li riaprì era al fronte.

— Capolinea, signori! — Gridò il suo vicino di posto. — Si combatte, fratelli!

— Si combatte — balbettò Owen in risposta, e imbracciato il suo fucile salì all'esterno, riparandosi subito nella torretta.

Quando si accostò alla feritoia sentì lo stomaco contorcersi: peggio di quanto ricordasse. I corpi si accatastavano sui corpi, in lontananza, dove i bivacchi ardevano e i feriti si trascinavano nella polvere. Centinaia di ragazzi si pigiavano dietro le barricate, in attesa del loro turno per uccidere o venire uccisi.

Si sentì scuotere per la spalla da un suo compagno. — Svegliati, stronzo, serviamo sull'aereo! Oggi si attacca la città.

Dal piccolo velivolo militare la città nemica sembrava un sacchetto di biglie che qualcuno aveva fatto cadere. Le bombe che sganciarono, un Owen tremante a premere il pulsante maledetto, caddero sulla città centrando alcune case.

— Sai cosa mi preoccupa, pivello? — Lo apostrofò il suo compagno: — è tutto troppo tranquillo.

Un colpo alla fiancata li scosse e gli fece sbatacchiare le mascelle con violenza.

Dall'altra parte del fronte c'era lo stesso fermento. Gente che impartiva ordini e gente che eseguiva con metodo e fatica. Una donna soffiò nel fischietto argenteo che aveva al collo e radunò la sua squadra nell'affollato corridoio della base.

— Vi voglio tutti nei mezzi corazzati tra un minuto! Non più di due persone per veicolo. Avanti! Spari, entrò in una saletta dal caldo soffocante e si rivolse all'uomo al centro della stanza.

— Generale, quante possibilità abbiamo se attacchiamo via terra?

L'uomo la squadrò: era ancora giovane, poco più di trent'anni, ecco perché era così impulsiva.

— Calmati e ascoltami. Ho appena mandato la squadra di Gibson al fronte, non serve che ci vai anche tu. Quindi dì ai tuoi uomini di levare le chiappe dai corazzati! Piuttosto prenditi un pilota migliore di quello della scorsa volta e vola sulla città: la stanno attaccando. — Tacque per un attimo e abbassò la voce. — Voglio il sangue di quegli insolenti pivelli!

Jane ispirò profondamente e rimase ferma, incerta se insistere o no. Il generale le posò paterno una mano sulla spalla. — Abbiamo dalla nostra esperienza e costanza, vinceremo noi questa battaglia. E potremmo vincere anche la guerra se la smettessi di fare di testa tua.

— Adesso non dica che è colpa mia...

— Tua come delle altre reclute! Loro sono forti, molto più di noi, ma sono completamente disorganizzati. Pensano all'attacco e basta. Vogliono lo scontro, i morti, il rumore, vogliono gli eroi da portare a casa e da ricoprire di romantica gloria per sempre. Sono ragazzi, che ti aspetti?

Jane annuì, si toccò il cappello e uscì in fretta dalla stanza. Poco dopo si udirono i suoi ordini impartiti alla squadra.

In alto la battaglia prese corpo. Jane si trovò davanti l'aereo nemico e fece fuoco, colpendolo alla fiancata. L'aereo oscillò, perse quota per un attimo e poi la recuperò goffamente.

— Bambini! — Sputò Jane con disprezzo. — Facciamoli fuori — sibilò al pilota e strinse l'impugnatura dell'arma che dalla cabina si tendeva verso il cielo davanti a lei.

Owen si massaggiò la mascella, scuotendosi e posando il dito sul grilletto non appena l'aereo tornò nel mirino. Aspettò che gli si sovrapponesse la piccola croce del vetrino e fece fuoco, ma il nemico scartò bruscamente a sinistra, evitando la scarica.

— Dannazione! Prendi quota, ci beccano! — Urlò al pilota.

In quel momento una raffica di colpi raggiunse il loro velivolo al centro del parabrezza fino a forarlo. Un secondo dopo il pilota sporcava il sedile con il suo sangue, respirava a malapena.

Owen urlò, lo scosse, si ritrasse, macchiato di sangue. Nel foro del parabrezza colò della pasta traslucida di riempimento direttamente da uno dei canaletti scavati nel vetro: l'aereo poteva continuare a volare, ma era senza guida. Owen fece quello che gli avevano insegnato: sollevò il compagno da sotto le braccia, lo scostò dal sedile ignorando il suo gemito, prendendo il suo posto ai comandi dell'aereo.

Cercò di nuovo di colpire il velivolo nemico, ma gli era difficile fare due cose insieme. Scese di quota di colpo e invertì la rotta verso la base, in ritirata. Stabilì il collegamento radio e parlò in fretta, inciampando sulle 's' e sulle 'r', quasi balbettando: — ferito... Seth è stato ferito. Sto rientrando alla base.

Ricevuta la conferma dell'operazione, volò verso cieli più sicuri.

Appena sceso dall'aereo vomitò sulla pista. Seth era morto, non ferito. Il personale paramedico si affollò dietro di lui, a bordo del mezzo, per dare la stessa diagnosi.

Owen si affrettò a rientrare nella base, distrutto.

Trovò Rick nella sua stanza, steso sul letto con un braccio fasciato, ad occhi chiusi.

— Ti hanno ferito? — Gli chiese preoccupato, sedendosi sul margine del materasso.

Rick incrociò lentamente le braccia sul petto e aprì lentamente gli occhi, poi scoppiò a ridere.

— Sì, è stato un pezzo di mattone che sporgeva dal terreno... io ho lottato strenuamente per mantenere l'equilibrio, sapessi! Poi lui mi ha messo al tappeto. Ah, il bastardo! Sono caduto sopra al mio braccio. Tu invece sembra che hai appena visto un cadavere!

Owen stette in silenzio, la testa tra le mani.

— Come? Ci ho preso! Beh, i cadaveri ci saranno sempre. — Rick tornò serio. — Com'è successo?

Owen tirò sul col naso. Quando parlò quasi non riconobbe la propria voce.

— Stavamo volando, hanno sparato a Seth. L'hanno ucciso. Ho volato con il suo corpo ricoperto di sangue fino a qui. L'hanno ucciso!

Rick gli tenne una mano sulla spalla finché quella non smise di tremare.

— Rick. Pensi che finirà mai questa guerra?

— No.

Rick aspettò di avere una sigaretta in bocca, poi si alzò e si diresse verso la finestra. Guardò fuori un attimo, poi si voltò verso il compagno.

— Tra pochi mesi me ne andrò. Tu non dovresti nemmeno stare qui a parlare con me. Sono vecchio, lo senti da quello che dico, sto diventando troppo vecchio per militare con voi. È cambiato qualcosa in me, lo sento, e credo che non per forza debba essere negativo. Penso che mi presenterò al fronte nemico. Forse mi uccideranno, forse mi terranno con loro.

— Come puoi pensare una cosa del genere? Sei matto!

Rick sospirò. — Svegliati, Owen, dove pensi che siano finiti tutti quelli che hanno combattuto tra i ragazzi anni fa? Non sono morti, cazzo, sono andati da loro. Sono invecchiati e sono andati da loro!

Owen sgranò gli occhi.

— Ragazzini ribelli contro solidi costruttori di frottole. Giovani contro vecchi, madri e padri contro i figli. Succede questo da generazioni. Lì in mezzo c'è qualcuno che ti somiglia, Owen, e che tu stai combattendo. Vieni qui alla finestra. — Si scostò per lasciar guardare l'amico.

— Cosa vedi?

Owen scorse una ragazza, nel vecchio parco giochi poco distante dalla base. Si cullava il ventre ingrossato, seduta su una panchina.

Rick la indicò. — È Mabel, sta per avere un figlio. Dopo che sarà nato lei sarà cresciuta, e se ne andrà di qui. Cosa pensi che farà quel bambino? A dodici anni imbraccherà un fucile al laser e vorrà combattere. Tutti i bambini vogliono combattere.

Owen corrugò la fronte. — Contro chi? I vecchi saranno tutti morti.

— Oh, probabilmente contro di voi.

Ultimo giorno

Umberto Pasqui
umbop@hotmail.it

Fermati!

Un colpo d'occhio e cadde. Il nemico si sfaldò sul suolo.

Fermati!

L'avversario esanime avvolse le caviglie del suo assassino e lo trascinò con sé nell'Altrove.

Così andò avanti la battaglia per cinque giorni e cinque notti.

L'aria manteneva quel sapore di lampone che caratterizza il tempo di guerra sul decimo pianeta, pianeta conteso tra due specie di salamandre. La prima, con brillanti squame gialle, sapeva annientare gli avversari con lo sguardo; la seconda, vagamente turchese, invece, sapeva reagire anche dopo la morte, colpendo il nemico con un estremo gesto di vita.

Ma questa non era la vera battaglia che incombeva sul decimo pianeta. Non era lo scontro tra due specie di salamandre che favoriva l'aria dolciastra al lampone. Era ben altro, e il cielo lo sapeva.

Sì, la salamandra: un tempo sembrava gioirsi tra le fiamme, sembrava arginare le passioni spegnendole, controllandole, calpestandole; è sempre stato un animale strano. Ma mai strano quanto l'evento cosmico che stava accadendo.

Una folta chioma luminescente era apparsa ingelosendo la Via Lattea. Una striatura nel cielo irregolare e grigiastra, inquieta, turbata: seguiva un percorso frenetico, come se fosse un mostro marino, vorace, feroce. Grida e strida agghiacciavano i decimini, già peraltro abituati al gelo, e con angoscia guardavano dipanarsi e sdipanarsi quella striscia vivente: drago o serpente che fosse.

L'uomo aveva colonizzato il decimo pianeta circa mille anni prima, una florida civiltà, cresciuta per le condizioni climatiche accettabili, aveva prosperato senza troppe difficoltà. Il pianeta non vantava un vero e proprio nome, ci si era dimenticati delle convenzioni degli astronomi. Decimo pianeta, si chiamava così, semplicemente. Qualcuno aveva proposto il nome di un'antica e piccola città terrestre, altri pensavano di risolvere il problema attingendo da mitologie antiche, insulse e poco convincenti. Così rimase il decimo, e loro i decimini.

Brave persone i più, dediti al lavoro e a poche altre cose, capaci di stupirsi della luce delle stelle.

In quell'ultimo giorno il serpente nel cielo si dimenava con irruenza. I decimini, temendo di essere decimati, sospesero ogni attività, fermarono tutto: l'esercito era pronto al peggio.

Liberiamole!

Fu il grido dei generali decimini.

Liberiamole!

Così, da scrigni argentei, presero il volo migliaia di uova di corallo. Solcarono il cielo come palloncini pieni di elio, forarono le nubi, raggiunsero quote elevate. Un'anabasi di speranza: forse il mostro celeste si sarebbe quietato. Forse si sarebbe accontentato di cibarsi di quelle sfere diafane. L'espedito aveva dato buoni risultati contro le aggressioni delle arpie: furono distratte e si saziarono delle biglie saporite. Spesso le uova superstiti si incastonavano nelle nubi fino a formare delle barriere coralline sospese, contrarie ad ogni gravità: fenomeno suggestivo e raffinato. Ma in questo caso niente, l'esperimento non ebbe successo... Le piccole uova si dissiparono nell'infinito senza che il serpente luminoso nemmeno le guardasse.

Il suolo del decimo pianeta è rosso, ricoperto di fango ghiacciato: lontanissimo dal sole, vive nelle tenebre. Come può, un luogo tanto freddo, tanto inadatto alla vita, essere abitato e conteso da specie diverse? Eppure, tutto sommato, il clima era accettabile, almeno per i decimini. Il Priore delle Genti, la massima autorità umana del decimo pianeta, consigliò di lasciare subito quella sfera buia e gelida. L'ordine doveva essere eseguito entro il giorno, e per giorno, là, s'intende circa una misura di dieci ore. In quell'ultimo giorno l'umanità avrebbe lasciato il fango rossastro e scricchiolante. Qualcuno, come al solito, non obbedì e si celò tra rocce salate. Contestavano l'autorità del Priore, dicevano, perché non aveva nessun diritto di violare i diritti personali, la libertà di chicchessia: supponevano che ciascuno era libero di vivere dove e come voleva, senza vincoli, senza legami, nel

più totale individualismo, nella più totale assenza di doveri e di buon senso. Eppure il Priore era un buon uomo, ogni sua decisione era chiara ma sofferta: i più non lo capivano, ma seguirlo significava il bene di ognuno e della comunità. Così si salvarono i decimini obbedienti, migrati su Disnomia che presto chiamarono Eunomia. I restanti, circa un settimo, rimasero a combattere quell'assurda battaglia fuori dalla storia. Non avevano armi: l'esercito era passato tutto su Eunomia. Iniziarono a fare come i primitivi, lanciando sassi contro il serpente celeste, usarono archi e frecce costruiti alla benemmeglio. A stare tanto lontani dal sole, a fare sempre di testa propria, ci si riduce a uno stato primordiale. In poche ore regredirono, i sassi lanciati ricaddero a terra e colpivano le loro teste senza idee. Furono schiacciati dalla loro superbia e dalla loro disubbidienza: in molti cambiarono idea, tentando invano di raggiungere Eunomia che si accingeva ad essere florida di mercati. Ma ormai era troppo tardi. Il serpente nel cielo si avvicinava sempre di più e parve arrotolarsi in un gomitolo incommensurabile. E poi calò di quota, fino ad appoggiarsi al suolo: il calore era fortissimo, cento decimini ribelli si trasformarono in poltiglia tra le setole grigie. I superstiti non resistettero molto: ultimo giorno, era davvero l'ultimo giorno. Infatti il pianeta si spaccò, andò in frantumi e ne uscì un piccolo serpente grigio che si unì alla madre.



Evento Cosmico
Monotipo di *Angelo Ranzi*

Ontologia dell'odio

Claudio Lei
cla.lei@fastwebnet.it

La bruma inghiotte una a una le tre lune di Isolantro, la luce si fa incerta, le nebbie tossiscono pochi riflessi malaticci. Una zona remota, evitata da tutti. La mia prima missione. Un brivido mi serpeggia nelle ossa, quando il formicolio mi drizza i capelli sento le appendici prensili della mia arma—viva carezzarmi il braccio e serrare la presa. Conati di nausea mi aggrediscono crudeli, non voglio vomitare, rovescio la testa all'indietro e prendo fiato.

— Dove guardi? — Mi ringhia contro il sergente Arauke.

Torno a fissare il monitor con il morale che assomiglia a chewing-gum sputato, ho solo un attimo per rendermi conto della situazione.

— Contatto! — Urlo alla squadra. — Veicolo Uthu a ore tre.—

Il Rino-carro scarta bruscamente a destra e l'aria sfrigola quando i cannoni fanno fuoco. I raggi cadono come grandine sul muso del loro veicolo. Lo vedo piroettare sul terreno poco prima che un'esplosione ci investa con violenza. L'arma-viva si espande e mi chiude nel bozzo protettivo, l'onda d'urto mi proietta attraverso i brandelli della fiancata destra. L'acre tanfo di carne bruciata riempie le mie narici, nuovi conati mi scuotono crudeli. Fiotti di vomito mi piegano le gambe. Qualcuno mi afferra e mi trascina dentro una buca, mi giro di scatto pronto a combattere quando scariche di energia distruggono la mia precedente posizione.

— Bel capolavoro hai fatto. — Il capo mi congela con lo sguardo, il volto inclinato in avanti protende le folte sopracciglia, poco sotto guizzano piccole pupille nere che mi ingoiano come la notte.

Strisciamo sul terreno lontano dagli spari, il Rino-carro è agonizzante, hanno incenerito la fiancata sinistra, tutti e quattro gli uomini di quel lato sono morti. Arauke si ferma e fa dei segnali a Cuma, mi guardo intorno cercando Sabre, ma non lo vedo.

— Al mio segnale corri verso di lui. Ti coprirà Cuma. Insieme sparate e indietreggiate verso quelle grotte.

— Sissignore! — Gli rispondo con tutto il vigore di cui sono capace.

— Fa un altro casino e ti sparo alle spalle, mi sono spiegato? — Mi chiede senza darmi il tempo di rispondere. —Vai!

Io scatto da un riparo all'altro mentre mi bersagliano con impulsi traccianti, i raggi colpiscono sempre più vicino e, prima di raggiungere il mio compagno, l'arma-viva deve intercettarne alcuni. I pochi metri rimasti li copro con un tuffo disperato, finalmente ho raggiunto la mia posizione e posso sparare. Dopo avermi protetto dall'esplosione e dai traccianti la mia arma è in affanno, i mie colpi sono deboli, gli avversari li deflettono con facilità.

— Arauke ci ordina di indietreggiare verso le caverne laggiù. — Informo Cuma che non ha mai smesso di fare fuoco.

— Arretriamo? — Mi chiede dubbioso.

— Sono gli ordini. Andiamo. — Gli intimo mentre mi avvio.

Il mio compagno esita, spreca qualche istante guardando prima me poi i bersagli, però alla fine cede. Ci alterniamo a coprire l'altro sparando e a retrocedere. Concediamo diversi metri ai nemici. Non se li fanno scappare. Contiamo tre differenti tiratori che si allargano sulla nostra destra, tentano di accerchiarci. Per fortuna il fianco sinistro è coperto dallo sperone di roccia con le grotte. Due di loro si fanno imprudenti: saltano in piedi e iniziano a correre. Conquistano terreno con il sudore e le armi, ma una sciabolata d'energia li falcia come fili d'erba. La sagoma del sergente fa capolino oltre il nostro carro, come sia riuscito a produrre quel colpo è un mistero. A me serve un grande sforzo per ottenere poco più di una lunga raffica. Ora siamo noi che quasi circondiamo il superstite. Lo voglio io questo centro. Prendo la mira e concedo all'arma una pausa. Raccolgo tutta la forza di volontà per mutarla in un preciso colpo potente. Una sagoma sfuggente si muove al limite del mio campo visivo. Ce n'è un quarto. Cerca di tornare al veicolo. Cambio mira e aspetto la sua prossima

corsa. Quando sbuca dal riparo sembra muoversi al rallentatore, la strada verso il Rino—carro sembra infinita. Punto l'arma e sparo. Lui fa un passo, un secondo, ma non il terzo. Quando il raggio lo colpisce si affloscia come svuotato. Dense volute di fumo si staccano dal cadavere, ingoio ogni frammento della scena come un balsamo. Mi sento rianimato da un nuovo vigore.

— Attenti. — Gorgoglia una voce alle mie spalle, stento a riconoscere il tono di Sabre. Quando lo individuo un Uthu è dietro di lui e lo trafigge con una seghettata protuberanza vermiforme. Ritrae l'appendice nella sua arma-viva, strappando il cuore pulsante al mio commilitone, poi me la punta ancora insanguinata. La morsa del terrore stritola l'entusiasmo di prima, muovo un braccio fattosi di piombo e prendo la mira. Mi ucciderà se non lo faccio prima io. Sono esausto come la mia arma. Vorrei sparare, ma riesco solo a fissare la canna del nemico. Un turbinio di lame lo travolge e Arauke compare sopra l'orgia di sangue.

— Devi odiarli se vuoi avere la forza di combattere. — Sentenzia guardandomi con disgusto.

Dardi azzurrognoli saettano alla mia destra, Cuma ha abbattuto l'altro avversario. Ci avevano accerchiato. Ne rimane uno solo. Ci voltiamo all'unisono per cercarlo e le batterie del Rino-carro avversario ricambiano il nostro sguardo sguardo. Il superstite l'ha raggiunto.

— Ripieghiamo nelle grotte! — Ci ordina il sergente.

Il terreno alle nostre spalle esplode un attimo dopo esserci spostati. Guadagniamo il riparo nelle viscere della roccia, ma una gragnola di colpi investe l'ingresso. Assistiamo impotenti al crollo della galleria. Siamo in trappola.

Le appendici prensili dell'arma di Arauke si avventano intorno alla mia gola, sento i piedi staccarsi dal suolo mentre respirare diventa una tortura.

— Cosa diavolo fai?! — Mi ringhia contro il superiore con la fronte premuta contro la mia.

— Sergente. — Lo chiama Cuma.

— Ti sei fatto bloccare da paura e dubbi, vero?

— Signornò. — Alito la mia risposta con gli ultimi brandelli di voce.

— Lo lasci, sergente. — Insiste il mio collega ranger

— Senti la furia ruggire quando li vedi? — Mi chiede dopo avermi sbattuto contro la parete opposta. — Devi nutrire l'Arma-viva con la tua rabbia.

Lo ascolto da un remoto luogo ovattato, la vista è appannata, le orecchie ronzano terribilmente e la vergogna mi si conficca a pugnolate nel cuore.

— Signorsi. — Tossisco con grande sforzo.

Cuma mi offre la mano per rimettermi in piedi, ma il sergente lo spinge via. Scruta torvo tutti e due, penso che manterrà fede alla promessa fatta e mi sparerà lì dove sono. Gli spari fuori della grotta rompono l'oppressione del silenzio, il carro nemico insiste il suo bombardamento.

— Cerchiamo riparo nelle caverne — ordina Arauke. — Tu! — Indica me. — In cima alla fila, Cuma bada alle spalle.

Ogni passo ci sprofonda in un tetro abisso, l'aria è viziata, malsana. Marciamo per un ora buona, l'inclinazione della galleria è costante e le pareti levigate. Difficile credere che sia opera della natura. Passano altre due ore di cammino quando uno scheletro ci sbarra la strada. Una grottesca deformazione occupa la zona parietale, le orbite sono pronunciate verso l'esterno. Non c'è traccia della mandibola e due cavità occupano il posto delle guance.

— Ma che specie è? — Chiede Cuma più incuriosito che spaventato.

— Humpf, è brutto quasi quanto gli Uthu. — Ridacchia il sergente.

Un flebile luce verdastra si accende davanti a noi, senza non avremmo notato la parete che termina la galleria. Mi avvicino per esaminarla e un raggio scorre sul mio volto dall'alto al basso. Una vibrazione cresce d'intensità alle mie spalle, mi volto per vedere Arauke che punta l'Arma-viva.

— Aspetti un attimo, sergente. — Cuma si piega a raccogliere lo scheletro, alcune ossa rovinano al suolo, mentre le altre tintinnano sinistre. Avvicina il cranio alla luce e di nuovo viene emesso il raggio. Una fessura seziona la parete e le due metà ruotano rivelando l'interno.

— Sono finito in squadra con un genio e un peso morto. — Commenta il sergente.

Le pareti creano misteriosi riflessi verdastri, la roccia è calda, morbida al tatto. Mai visto niente del genere. Una complessa rete di piante fito-mimetiche riempie la piccola stanza circolare, da alcune di

esse si protendono curiosi oggetti rettangolari, piatti, ancora più lisci delle pareti. Sembrano finestre attaccate ai rami.

Cuma si avvicina a una delle piante, la sua arma-viva protende le appendici prensili e si collega alla pianta. Quella che sembrava una finestra si illumina e un panorama fatto di simboli scorre dentro di essa.

— Che ti sei messo in testa? — Gli chiede Arauke.

— Riesco... riesco a capire. Sono parole, frasi. La storia di questo mondo.

— Davvero? Vedi se ti racconta anche come uscire.

Per un tempo indefinibile aspettiamo il nostro collega, lui è sempre più assorto in quella visione, il suo volto sembra oppresso da una grande fatica. Quando la finestra si spegne è sconvolto.

— È un gioco. È stato solo un gioco. — afferma Cuma sconcertato.

— Di quale gioco parli? — Gli chiedo impaziente.

— La guerra. Siamo stati condizionati da una razza di estranei, quella dello scheletro fuori dalla porta. Ci hanno dato le piante fito-mimetiche per rifornirci di tutto, dopodiché hanno diviso le persone in Uthu e Tootsie e sono stati a guardare mentre ci scannavamo. Eravamo pupazzi in uno spettacolo destinato ad altri.

— Stai scherzando, figliolo? Dovremmo correre fuori ad abbracciare gli Uthu? — È la sardonica domanda del sergente.

— Dobbiamo dirglielo. Io non ho mai saputo perché li odiamo tanto, ma solo che dovevo farlo, e lei? — Risponde il mio collega.

— Mai sentito il bisogno di saperlo — replica Arauke con la voce fremente di furore. — Loro sono Uthu, noi Tootsie. Ogni volta che respirano è un insulto.

— Sergente, possiamo fermare la guerra... — Cuma sgrana gli occhi prima di terminare la frase, una lama ricurva gli fora il ventre e gli spunta dalla bocca.

— Traditore. — sentenza il sergente prima di ritrarre l'arma, poi si volta e mi scruta guardingo.

— Hai ancora molto da imparare, ma se metti da parte i tuoi dubbi diventerai uno sterminatore di Uthu.

Forse adesso mi rispetterà.

Nube

Alex Briatico

guybrushx85@hotmail.it

Era a bordo di Heri, il suo Ehtyar. Indossò il casco e subito apparì alla sua vista, impresso sulla retina, il messaggio: "Attivazione del sistema in corso".

Nel frattempo passò in rassegna tutta la strumentazione meccanica.

Davanti a lui stava il pannello con il sonar, il sensore di campi gravitazionali e accelerometro. Alla sua sinistra stavano i controlli delle turbine e delle energia ausiliaria, alla destra il joystick per manovrare. Questa era tutta la strumentazione che sarebbe dovuta bastare al pilota in caso di emergenza, nel caso che il maggior numero di impianti a bordo venisse danneggiato ed il collegamento neurale con la macchina venisse meno. Erano più lenti e meno precisi ma garantivano maggior affidabilità.

Tutte le manovre e i controlli erano normalmente compiuti attraverso il collegamento neurale. Il pilota appoggiava le mani su due sensori semisferici posizionati sui braccioli della postazione di pilotaggio; ogni gesto andava solo pensato ed immediatamente veniva compiuto. Ogni informazione, dato e indicatore veniva inviato al cervello ed impresso dietro la vista. Il pilota faceva parte della macchina, ne sentiva sforzi e limiti, ne percepiva il dolore. Era lui stesso l'energia che alimentava il mezzo. Il Cuore. Per questo motivo ogni caccia poteva essere portato solo dal proprio pilota. Tra loro si creava una sinergia nata da un'iniziale compatibilità, che sarebbe cresciuta ad ogni loro interazione. Erano molto di più che mezzo e pilota, macchina e uomo ma due entità che tendevano all'unione. La compatibilità totale. Perfezione, il cervello e i sistemi si fondevano in un'unica mente. Pochi raggiunsero un tale livello di compatibilità; questi, divorati dal dolore della separazione dalla macchina, resi incapaci di separarsi da lei, dimenticavano di mangiare, bere, dormire. Di essere umani. Impazzendo si lasciavano morire; nessuna terapia mai funzionò per loro.

L'Ehtyar era un caccia spaziale di penultima generazione, predecessore del caccia Roquen, il suo scopo nei campi di battaglia era quello di creare un muro di difesa impenetrabile attorno i convogli, le corazzate, le fregate e tutte le navi maggiori che, nonostante la potenza di fuoco, non erano in grado di difendersi da sole. L'armamento era composto da una mitragliatrice pesante ad impulsi elettromagnetici, sotto la fusoliera stavano dieci razzi del tipo Winta (esplodevano dopo una breve corsa formando delle anomalie magnetiche-energetiche che danneggiavano l'avversario e la sua corsa) sotto le ali erano montati due lanciarazzi di tipo Nehte (in grado di lanciare una vera e propria salva di razzi con un alto potenziale perforante), al loro fianco c'erano tre missili autoguidati Macil a sensore elettromagnetico.

Ma la vera arma dell'Ehtyar si nascondeva nel suo scudo, un campo di manipolazione energetica che lo circondava; poteva essere plasmato a piacimento di forma ed intensità dal pilota attraverso il collegamento neurale: poteva formare un'ampia barriera contro i proiettili di calibro leggero come poteva diventare una robusta lancia per colpire l'avversario in avvicinamento. Poteva essere qualunque cosa il pilota desiderasse e fosse in grado di ottenere dalla compatibilità sviluppata.

"Sistema attivo. Collegamento Neurale effettuato. Compatibilità del 80%. Bentornato a bordo Capitano."

Tutte le volte che il collegamento veniva completato un brivido elettrico gli percorreva il corpo per concentrarsi alla fine lungo la spina dorsale.

Chiuse gli occhi. Richiamò alla mente tutte le informazioni di missione e subito gli apparvero. Bianche contro la parete scura delle palpebre.

Li riaprì facendo scorrere tutti i dati.

— Quinto Ehtyar, Rapporto.

— Tre pronto, Signore.

— Uno OK.

— Due, ci sono.

— Ok da Quattro.

— Controllo, qui Quinto Ehtyar, Collegamenti neurali completi, attendiamo autorizzazione.

— Quinto Ehtyar, Controllo. Avete il via libera per la rampa. Buona Caccia.

— Controllo, Ricevuto. Quinto Ehtyar ha il via di rampa.

— Quinto, abbiamo il via, ci vediamo fuori.

Accelererò alla massima potenza che riusciva a produrre, immaginare la sua mente, era come uno scatto, una corsa al limite delle possibilità.

Dopo pochi secondi furono fuori dai tunnel di lancio.

— Quinto, formazione a cuneo. L'obiettivo si trova nel settore quattro, in arrivo — mentalmente indicò la posizione sulla mappa passando il dato agli altri piloti.

Si trovavano ad affrontare un nemico fuori dal comune.

Erano incappati in lui nell'adempimento di una delicata missione. L'Umanità aveva abbandonato millenni prima la Terra, sull'orlo di un collasso ambientale. Fuggirono lontano, il Sole sparì dalla notte stellata, divenne una leggenda avvolta nella nebbia. Colonizzarono asteroidi, pochi pianeti inospitali, nacque un impero errante abbarbicato sulle rocce vaganti nell'Universo. Un Impero senza un luogo di nascita, sacro. Un fiume senza una sorgente. Fu il volere dell'Imperatore che li portò alla ricerca del pianeta leggendario. Molte flotte vennero inviate oltre gli angoli dell'Universo conosciuto.

E lungo il viaggio trovarono un nemico.

Un'immensa nube oscura, sbarrava loro la strada, ovunque si volgeva lo sguardo era coperto da il suo nero pulviscolo; nascondeva in se qualcosa, una sorta di intelligenza, una personalità intenzionata a respingerli, o distruggerli. Avevano subito attacchi, avevano cercato di fuggire ma vennero catturati da una potente forza gravitazionale, i sistemi centrali della flotta subirono un attacco elettromagnetico e si disattivarono. Erano in trappola. L'unica via di fuga era all'interno di quella nube. Entrare per scoprire cosa si nascondeva, per poi annientarlo. E solo gli Ehtyar, grazie ai loro scudi, potevano tentare di attraversare quella distesa oscura.

Era davanti a loro, percorsa da un turbinio di lampi, attività elettrica che si svolgeva più a fondo. Dapprima erano sparsi ma all'avvicinarsi della formazione, si unirono in un'unica luce bianca che li seguiva. Uno sguardo, un occhio che li spiava.

Heri sembrava fremere, scalpitare sotto i polsi del pilota.

— Quinto, tenetevi pronti, al mio via formiamo un cuneo con gli scudi.

I cinque Ehtyar si avvicinavano alla nube.

Caricavano il nemico alla massima velocità.

— Via!

Ogni pilota plasmò mentalmente il proprio scudo affinché, uniti, formassero un'unica punta.

La lancia che trapassava la corazza di ogni nemico.

Erano vicini quando la grande luce svanì, improvvisamente. Rimase solo la nube, nera.

Appena la grande lancia la toccò, la luce riapparve, improvvisamente, esplodendo.

La formazione fu sparsa, gli scudi vacillarono per qualche istante. La nube cominciò a vorticare su se stessa nel punto in cui venne toccata; formava spire, forme illuminate dai lampi. Un alfabeto stroboscopico, una danza di forme agghiacciante. C'era qualcosa di perfetto nel terrore che quell'esistenza incuteva. Qualcosa di antico. Eterno. La "Creatura" sembrava respirare, pulsare sotto il mantello in cui si era avvolta.

— Quinto, tornate in formazione. Di nuovo, riproviamoci, più stretti, più uniti. Più forte.

Di nuovo la carica. Gli scudi si infiammarono all'attrito della rincorsa, stuzzicati dal pulviscolo che li avvolgeva, silenzioso.

Colpirono e andarono avanti. Ancora, attraverso la nera corazza del mostro immenso. Uno stuzzicante che cerca di dilaniare una montagna che lo contrasta.

Un urlo. Un sibilo lacerante invase le loro frequenze di comunicazione. Forte, angosciante, li spazzò via, annientando i loro scudi. La carica che sembrò vittoriosa, implacabile, venne spazzata via. Come detriti nell'immensità vagarono per istanti che sembrarono eterni. Inermi. Muti.

— Quinto, qui controllo. Cos'è stato quel rumore in frequenza?

— ...

— Quinto, qui controllo. mi sentite?

— ...

— Quinto, qui controllo.

— ...

— Quinto ...

— Controllo, qui quinto.

Le comunicazioni erano disturbate da una sorta di frequenza modulata, rimbombava gracchiando, scendeva fino a diventare un suono grave, ondeggiante. Tutto stava vibrando, i loro stessi animi furono scossi. La vibrazione si espanse oltre le comunicazioni, toccò la materia. Lo stesso metallo dell'intera flotta cominciò a vibrare, sempre più forte. un terremoto che cresceva di attimo in attimo. Le carlinghe scricchiolavano, sembrava ringhiassero contro i propri padroni.

Poi tutto si fermò.

Tutto tacque.

La nube si espanse, mille tentacoli avvolsero gli Ehtyar, la flotta intera. Un immenso essere fatto della stessa oscurità li avvinghiò. Una voragine si aprì in quella che prima era un'armatura impenetrabile.

Furono trascinati dentro, nel silenzio che solo il vuoto dell'Universo può donare.

Poi più nulla. La flotta svanì.

La nube tornò a celarsi, invisibile, in quell'angolo di universo.

Anni dopo un messaggio radio arrivò al ricetrasmittitore di un Cargo mercantile dell'Impero.

Come un messaggio in una bottiglia, trascinato dalle correnti di un mare infinito e senza confini, senza orizzonte.

Un urlo portato dal vento.

Sono l'Ammiraglio della Terza Flotta Imperiale. Questo non è un messaggio di soccorso. Abbiamo visto e siamo morti. Questo è un avvertimento. Non ci vuole. Non ci vuole e ha chiesto a suo Padre di nasconderla e proteggerla. L'abbiamo trovata per errore. Ci ha parlato. Era meravigliosa. Le siamo sfilati affianco. La Terra è meravigliosa. Ma non ci vuole. Lei non dimentica, sa bene che l'Umanità può progredire nel sapere e nella tecnologia ma mai il suo cuore sarà puro. Mai. Continuerà a distruggere. Tradire. Ci ha mostrato tutto. Ci ha mostrato l'animo umano. Cosa hanno visto i suoi occhi, cosa ha provato. Sulla nostra pelle l'abbiamo provato. E' stato interminabile, ho desiderato la morte. Ora arriverà e ne provo sollievo. Ora bruceremo nel Padre. Questo è un avvertimento. Smettete di cercarla. Subito. Non ci vuole e chiunque si metterà sulla strada della sua ricerca farà la nostra fine. State lontani, non ci vuole. Ora lei è felice, ora lei è in Pace. Non ci sono sfregi sul suo volto meraviglioso. Dimenticatela, è quello che desidera. Ora saremo fuoco che illuminerà la sua perfezione.

Stesso pianeta, due gruppi differenti

Ludovica Stampone

ludovica.stampone@live.it

Sono nata in un'epoca dominata da urla, grida, pianti di terrore e terribili fragori che ancora risuonano nelle mie orecchie. Tutti i bambini della mia generazione non hanno conosciuto altri rumori che questi, non hanno mai sentito il dolce canto degli uccelli, il morbido sbatter d'ali di farfalle o il rilassante sciabordio delle onde.

E quando non sentivano (o meglio, non sentivamo) tutti questi rumori da film dell'orrore, restava solo un assordante silenzio a lacerare ogni speranza che invano si era fatta strada nei cuori. Perché significava che tutto era finito, che non c'era più nulla ormai per cui valesse la pena vivere.

Sono cresciuta da sola, costretta a diventare una perfetta donna di casa a soli nove anni per allevare mio fratello più piccolo. Non ero più una bambina, con i suoi giochi, le sue amiche, la sua spensieratezza, ma a dir la verità non ero nemmeno una donna. Ero una specie di automa, programmata per la sopravvivenza mia e di John, ma niente di più.

I nostri genitori, Lorcan McJeremy e Katie Warne, non erano più con noi da molto tempo, l'uno in guerra, per proteggere il nostro pianeta, l'altra fatta prigioniera dagli assalitori.

Assalitori... questa parola rimbombava nella mia mente, spezzando il silenzio che ormai si veniva a creare sempre più spesso. Non avevo idea di come fossero, di quale faccia avessero e, soprattutto, perché fossero venuti proprio da noi, a conquistare.

Crescevo, o meglio, sopravvivivo, con la paura di venir scoperta, paura che, a volte, si trasformava in una sorta di *voglia* di esser scoperta, perché almeno allora sarebbe terminata la mia tremenda esistenza, quella che avrei voluto chiamare "vita", ma che con la vita proprio non aveva nulla in comune.

I giorni scivolavano lenti, monotoni, senza senso. John cresceva, beato lui, così piccolo e ingenuo. Lo vedevo diventare grande sotto i miei poveri occhi impotenti, impauriti dal giorno in cui si sarebbe accorto di tutto quello che ci circondava. Eravamo condannati, come tutti gli altri, a morte sicura, la nostra esistenza era programmata, alla fine, solo per quello, anche se nessuno lo voleva ammettere. Di tutto questo tempo, mi resta solo un ricordo che spezza la monotonia.

Era il pomeriggio del 10 giugno, avevo appena compiuto tredici anni, quando improvvisamente si levò un grido. Ma non un grido come quelli che eravamo abituati a udire, di paura o terrore, assomigliava più a un grido di... non saprei, sembrava gioia, ma velata da paura, da quella paura che hai del buio, quella paura dell'ignoto, di quando non sai cosa ti aspetta.

A quel suono inaspettato non potei non uscire, non correre fuori di casa per vedere cosa stava succedendo. E a quel punto li vidi.

Erano loro, me lo sentivo. Erano rosa, con quattro appendici, due per parte, e fitta peluria colorata su un bozzo in cima al corpo. Avevano addosso delle stoffe, e in mano una specie di bastone lucente, che non so dire di preciso a cosa servisse.

Alcuni di questi esseri si erano fermati di fronte a una costruzione cilindrica, appuntita all'estremità superiore, che a quanto avevo capito era una vettura.

Quando altri esseri molto simili uscirono da questa vettura, gli altri, quelli che erano a terra, puntarono i loro bastoni. Dovevano essere nemici, anche se erano molto simili.

Dopo un po' riuscii a distinguere le due fazioni avversarie: quella che era inizialmente a terra, e che presumibilmente era la nostra assalitrice, era composta da esseri molto più larghi e di colore più scuro rispetto a quelli della nuova arrivata. Avevano sulla stoffa disegni diversi, che però non riuscii a vedere molto bene a causa della mia lontananza.

Le due fazioni si schierarono l'una di fronte all'altra, i nuovi esseri tirarono fuori le loro armi. Cominciò un fragore ancora più terribile di quello a cui ero abituata, nuvole di polvere si alzavano dal suolo ostruendo la visuale. Salita sul tetto, riuscii a seguire meglio la battaglia.

Gli esseri più stretti si erano avventati sugli altri, facendone cadere un centinaio. I feriti venivano trasportati nelle case che ci avevano rubato da esseri con delle stoffe bianche, ma non sapevo che fine facessero.

I nuovi sembravano avere la meglio, le loro armi creavano una sorta di foro a mezz'aria, dal quale usciva una polvere, o un gas, che posandosi sui nemici li faceva cadere a terra, circondati da pozze di liquido rosso scuro. I nemici poi non si muovevano più, e venivano trasportati via dagli esseri di cui ho scritto prima.

I nostri assalitori cadevano senza potersi difendere, ma dopo circa un migliaio di caduti gli assalitori si buttarono, letteralmente, sui nuovi, facendoli indietreggiare.

Si impossessarono delle loro armi, e approfondirono l'effetto con i bastoni, da cui usciva una sorta di vento ad altissima velocità, che provocava la caduta in massa di dieci persone alla volta.

La guerra continuò ad andare avanti così fino alla sera del 12, a volte era in vantaggio la vecchia fazione, a volte la nuova.

In cuor mio speravo vincessero i nostri vecchi assalitori, perché, dopo aver visto la terribile nuova arma degli esseri più stretti, che tirarono fuori la mattina del 13, provai una paura immensa all'idea di come ci avrebbero sterminati.

Una enorme costruzione di materiale a noi sconosciuto troneggiava davanti alla loro vettura. Era un enorme cerchio, con tanti cerchi concentrici all'interno, diviso in otto settori. Era rappresentata una strana figura che non so descrivere, e all'esterno c'era una forma molto simile ai nastri che usiamo noi, legata nella parte inferiore del cerchio.

I nostri assalitori, alla vista dell'arma, si spaventarono, ma non si arresero. Ma ecco, nel cerchio apparve l'immagine di un essere come loro che, parlando in una lingua sconosciuta, li fece arrendere.

Se ne andarono all'istante, trascinandosi dietro quelli che erano caduti, imbrattando le strade di liquido rosso e lasciando di fronte al cerchio i loro bastoni e un pezzo di stoffa ricamato.

Il capo del nostro esercito, Kevin James Rovers, insieme a due ambasciatori, andò a parlare con il capo dei nuovi esseri.

Discussero a lungo in quella lingua sconosciuta, a volte sembrava ci fossero delle incomprensioni, perché il nostro capo agitava le braccia e alzava la voce.

Alla fine della discussione, il capo degli esseri ci parlò nella nostra lingua.

— Abitanti di questo pianeta in cui abbiamo combattuto, noi siamo i vostri liberatori. Vi abbiamo liberato dai vecchi assalitori, che erano del nostro stesso pianeta, ma di una parte diversa, di una parte più brutta e avanzata, che sempre ci ha superato. Non speravamo nemmeno noi di riuscire a sconfiggerli, ma grazie soprattutto a questo stemma — indicò il cerchio alle sue spalle — ci siamo riusciti. Questo stemma porta la pace nel nostro pianeta, e speriamo che la porti anche a voi. Il nome della nostra razza è... — si interruppe, bofonchiando qualcosa all'orecchio del nostro capo e attendendo la risposta — ... umani.

L'ultima arena

Maria Lipartiti
maria.lipartiti@yahoo.it

Faris dorme. Quando siamo arrivati all'Avamposto della Prima Conoscenza, aveva la schiena curva e gli occhi infossati. Ho steso a terra la coperta e l'ho fermata con i sassi. Lui ci si è rannicchiato sopra ed è partito per il mondo dei sogni.

L'aerocarro ci ha lasciato al confine della Zona di Penombra e da lì abbiamo proseguito a piedi. L'antenna, smontata e impacchettata dentro lo zaino, mi batteva contro la schiena a ogni passo e non so chi di noi due fosse più lento: ci siamo trascinati sin qui e ora abbiamo persino un tetto sopra le nostre teste.

Il vecchio geme e si rigira nel giaciglio. Sussulta, si appoggia sul gomito e mi fissa con occhi annacquati. — Thara, è il mio turno di guardia? — Biascica.

— Dormi, babu — rispondo.

Ricade giù: le membra si rilassano e la bocca si spalanca. Il suo russare si mescola a versi di animali sconosciuti e al soffio del vento, che arriva attraverso le finestre sfondate, creando una strana sinfonia.

Passeggio per la stanza, stando attenta a non inciampare negli oggetti accatastati sul pavimento: lavagne in frantumi, banchi rovesciati, libri strappati e nappe sfrangiate simili a uccelli morenti. Nel vedere la ferocia con cui è stato distrutto il lavoro dei monaci educatori, stringo i pugni finché le nocche mi diventano bianche.

Esco, così potrò sbollire la rabbia senza timore di svegliare il vecchio. I peli mi si rizzano appena metto piede fuori dalla missione. Saltello attorno alla struttura, alitandomi sui palmi delle mani e strofinandole tra loro.

Il cielo ha il colore della lava sedimentata e i cespugli sono grovigli di spine. Sotto di essi c'è un andirivieni di insetti. Hanno corpi neri e lucidi, con riflessi metallici, e mandibole ai lati della testa. Di fronte, si stagliano le colline perforate da caverne a cui tornano i Kweon, dopo gli assalti.

La Terra Senza Luce è così diversa da casa: da noi, l'aria è dolce e accogliente; i lilak purpurei crescono per tutto l'anno e anche i mantelli fulvi degli animali e le piume ramate degli uccelli riprendono il rosso di Dher. Le nostre case sono dipinte di arancione e giallo e circondate da bordure di crystalie: noi Mekis amiamo i colori, sono il nostro tratto distintivo. O meglio lo erano, prima che i Kweon travalicassero i confini sanciti da secoli di coabitazione pacifica tra le nostre due razze.

Che siano maledetti! Arrivano nelle nostre città, preceduti da suoni di corni e tamburi, e distruggono ciò che non possono prendere. Chi non cade sotto i loro colpi, si rifugia nei boschi. È il destino al quale ci eravamo rassegnati. Tutti, tranne Faris.

Due giorni fa, invece dei soliti tuber e bacche, i cercatori sono tornati dal loro giro carichi di scatolette di Synthameat, trovate in un magazzino abbandonato. La nostra comunità si è raccolta intorno a loro, congratulandoli con strette di mano e pacche sulle spalle.

Ci siamo seduti per terra in cerchio per mangiare. Tutti scherzavano e ridevano, qualcuno cantava persino, ma gli occhi di Faris mandavano lampi mentre gli altri strappavano i coperchi dalle lattine, afferravano il cibo con le mani e se lo cacciavano giù per la gola.

Quando gli ho allungato il barattolo, ha spinto via il mio braccio. — Non la voglio la vostra carne! La scatoletta è caduta, rotolando tra le gambe dei commensali. Molte mani si sono protese, lottando per afferrarla.

Faris è schizzato in piedi, rosso in volto. — Non c'è nulla da festeggiare — ha esordito. — Siamo diventati peggio degli animali. I Kweon non hanno preso soltanto le nostre vite e le nostre case, ma anche la nostra dignità.

Il Metron Kadim gli ha fatto cenno con la mano di calmarsi.

Faris l'ha guardato dritto negli occhi e ha rincarato la dose: — i Kweon ci stanno decimando. Dobbiamo reagire.

Il clima del convito si è fatto più infuocato di quello del periodo delle messi: ognuno faceva a chi strillava di più e il vocio era davvero assordante.

Kadim ha zittito tutti. — Noi non combattiamo. La guerra appartiene al passato.

— Rinunciare alla violenza ci ha lasciato indifesi di fronte agli attacchi dei nemici — ha ribattuto Faris.

— Non possiamo venire meno ai nostri principi — ha affermato il Metron. — Qualunque sia il motivo, uccidere un altro essere vivente è un fallimento.

Gli altri anziani hanno annuito in segno di approvazione.

— Non è necessario combattere. I Kweon si fermeranno se daremo loro la Conoscenza — ha spiegato Faris.

L'educatore Mircen si è stretto nelle spalle. — Costruire un'altra missione è inutile. Abbiamo già tentato e i nostri confratelli sono stati massacrati.

— Ha ragione. È inutile — ha concordato Kadim.

— I monaci usavano sistemi antiquati. Darò ai Kweon le mie Conoscenze.

Per poco, gli occhi di Mircen non schizzavano fuori dalle orbite. — È un suicidio! Non possiamo permetterlo!

Il Metron ha aggrottato la fronte. — Stravolgeremmo una civiltà.

— Loro l'hanno già fatto.

Kadim taceva, lo sguardo fisso nel vuoto. Anche le facce degli altri erano congelate e persino l'aria era immobile.

La domanda del Metron ha riscosso l'accampamento. — Come farai per il trasmettitore? È pesante.

Tutti si sono rincantucciati nelle spalle, girando la testa da sinistra a destra, da destra a sinistra, per osservare gli altri di sottecchi.

— Vado io! — Ho strillato, balzando al centro del cerchio. — Babu è l'unica famiglia che ho e mi sentirei persa se dovesse succedergli qualcosa.

Lui mi ha sorriso, ma aveva gli occhi umidi.

— Allora, chi è con me? — Ha chiesto.

Tutte le mani si sono alzate

Apro le scatole di Synthameat, ne do una a Faris e tengo l'altra per me. Lui mastica il cibo a lungo, mentre io lo butto giù in quattro bocconi: il mio stomaco brontola già da ore, ma ho aspettato che il vecchio si svegliasse per mangiare assieme. Da piccola invece sputavo fuori la carne sintetica a ogni cucchiata e mia madre si inventava un sacco di giochi per farmela ingoiare.

Dopo il pasto, riprendiamo il cammino per la terra dei Kweon, inerpicandoci su per sentieri. Faris ansima. Lo trattengo per il braccio. — Babu, fermati! Hai bisogno di riposare.

Lui si libera dalla presa e marcia davanti a me a testa alta. Si arresta soltanto quando arriviamo a una radura. — Qui va bene — dice.

Appoggio a terra lo zaino ed estraggo i pezzi dell'antenna. Li assemblo e fisso il palo. Qualsiasi bambino Mekis saprebbe farlo: le nozioni di radiotecnica si ricevono alla Decima Conoscenza. Punto l'antenna e i poemi che credevo di avere dimenticato riaffiorano intatti dalla mia memoria. Funziona! Arretro di qualche passo per osservarla dalla distanza: la struttura attorcigliata di metallo assomiglia agli arbusti di questo mondo scialbo.

— Vattene — dice Faris — Hai esaurito il tuo compito.

Guardo lui e guardo la discesa; sposto il peso da una gamba all'altra, ma non mi schiodo da lì.

Il vecchio tende l'orecchio e io lo imito: dal fondo della radura giungono i latrati degli hunter.

— Torna indietro — mi intima.

Io però non voglio lasciarlo. Apro la bocca per replicare e una freccia mi passa davanti al naso. Mi scanso d'istinto. Faris cade in ginocchio, il dardo conficcato nel petto.

Mi chino su di lui e supplico: — Babu, tirati su.

— Scappa! Nasconditi! Avvisa gli altri che... la missione... è fallita.

Le labbra gli diventano viola e anche il collo è punteggiato da chiazze dello stesso colore: il veleno è ormai in circolo. Faris si affloscia come un sacchetto vuoto e io lo stringo al petto e lo cullo tra le braccia. Le mie lacrime gli bagnano il capo.

Non deve finire così, mi dico. Mi faccio forza e mi rimetto in piedi. Allargo le braccia e attendo: il ronzio dell'antenna, che sinora era stato soltanto un rumore di sottofondo nel mio cervello, si fa più intenso. Le tempie mi pulsano. Equazioni complesse vorticano davanti ai miei occhi, assieme a partiture musicali, trattati di etica, testi in lingue antiche e coordinate di galassie lontane.

— Basta! — Urlo. — La testa mi scoppia!

Quando capisco che devo lasciare fluire le informazioni senza sforzarmi di comprenderle, la tensione si placa e io mi accorgo che i Kweon hanno formato un muro compatto intorno a me.

— I Mekis ci hanno mandato un esercito composto da un vecchio e una bambina — sghignazza un guerriero che mi sovrasta di tutta la testa.

Il resto della marmaglia gli fa eco.

I miei piedi sono incollati al suolo e il petto si dilata e si contrae in cerca d'aria: il gigante è pallido e glabro; la pelle ha l'aspetto della gelatina e sul dorso ha una fila di aculei ricurvi. Al collo porta una collana. Il cuore perde un battito, quando mi rendo conto che è fatta di ossa.

Il guerriero tira un calcio al corpo di Faris e dice: — questo qui non serve più a nulla.

Gli altri urlano e ridono.

L'istrice si rivolge a un gruppetto di ragazzi, alcuni dei quali persino più giovani di me. — Quanto a lei, non vale gli sforzi di un vero guerriero, ma se qualcuno di voi la vuole, è sua.

Quelli incoccano gli archi e prendono la mira. Le frecce partono e si conficcano nella mia carne.

Il dolore è forte, anche se il senso di fierezza che mi pervade aiuta a sopportarlo. — Sia questa l'ultima arena — sussurro. — Qui, al confine tra due mondi e due civiltà.

Tra poco, i naniti della Conoscenza che ho ricevuto da Faris abbandoneranno il mio corpo e si insinueranno in quelli dei Kweon. Le nozioni accumulate dal vecchio durante la sua vita si depositeranno nelle loro menti; l'antenna le attiverà ed essi impareranno un nuovo modo di vivere. Le differenze tra noi saranno cancellate, così come Dher ha cancellato la notte sull'altra faccia del pianeta. Le incursioni cesseranno e vivremo come un solo popolo.

Le grida intorno a me si affievoliscono. Sdraiata sulla schiena, vedo il cielo riempirsi di puntini tremolanti. Allora è così che sono fatte le stelle! Le sbircio attraverso le palpebre socchiuse e penso: Tra poco, arriverà la pace...

Un eroe piccolo piccolo

Polly Russel
polline25@yahoo.it

Conquistatori, nient'altro che conquistatori. Avevano parlato di civiltà e avevano promesso che sarebbero andati via.

Mika è seduto a terra, accanto a me. Provo a scuoterlo, un colpo leggero sulla spalla. Lui solleva appena gli occhi, ormai non ce la fa più. — Vattene, — mi sussurra con un filo di voce.

Come potrei?

Eravamo insieme quando è cominciato e insieme finiremo. Stringo i lacci della sua armatura dietro le spalle e la incasso bene fra le braccia superiori. Anche perché il destro inferiore è soltanto un'ammasso di carne bruciata ormai. Non sanguina più per fortuna, il fascio luminoso che lo ha colpito ha anche cauterizzato la ferita.

Non conosco le loro armi e non conosco le ferite che infiggono. Dietro di noi ormai ci sono solo fiamme e disperazione, tra i bagliori rossi e gialli intravedo delle sagome. Si contorcono, nere e deformi: irrimediabilmente avvolte dal fuoco. Sembrano quasi danzare. Una di quelle potrebbe essere mia madre, una mio padre.

Mika e io ci siamo nascosti nella baracca dormitorio qualche attimo prima che iniziassero i bombardamenti. Erano tutti nel campo, impegnati a scavare il *kamird*. Inutile pietra nera, tanto cara agli invasori.

— Se riempirete i container ce ne andremo — avevano detto.

Sfilo dal fodero sulla coscia il mio *bastone di magia* e lo punto verso uno dei carri volanti. Il più vicino è a meno di cento passi. La mia concentrazione è minata dal dolore ma non posso sbagliare.

— Madre di terra e di fuoco, padre di aria e di acqua. — Sussurro la preghiera e la punta del legno vira dal grigio al bianco poi inizia a splendere.

Sono solo un all'allieva, la mia magia è debole ma non la mia determinazione.

Una globo luminoso gonfia la punta del bastone, è il momento, trattengo il fiato e lo scaglio.

Il più vicino dei carri, quello a cui avevo mirato, vacilla.

Ancora un colpo e lo vedo avvatarsi. La scia di fumo nero che si forma dietro la sua coda è la conferma che sono andata a segno. — Preso!

Mentre il mostro di metallo si accartoccia sul terreno roccioso della valle, getto un'occhiata a Mika. Sorride anche se i suoi bellissimi occhi viola si stanno velando.

Altri due carri nemici ci sorvolano velocemente, uno lancia delle bombe. Non sanno da dove li ho colpiti, e rispondono al fuoco alla cieca. Le due bombe esplodono parecchio distanti da noi.

Il villaggio sta bruciando, tutti i miei compagni sono morti. Non ci avrebbero aiutato comunque. Avevano tutti accettato la supremazia degli invasori senza ribellarsi. Per questo io e Mika volevamo fuggire a nord. La guerriglia che si sta formando ha assunto a base il vulcano di Cipri, ed è lì che eravamo diretti, prima che quel dannato soldato ci vedesse.

Un solo colpo di pistola e Mika è in fin di vita.

Non importa essere tanto piccoli, non importa avere solo quattro arti, o una pelle tanto sensibile e delicata. Quando hai armi come le loro, sei comunque il più forte.

Non posso esplodere una nuova magia non ne ho la forza, il mio maestro mi aveva messo in guardia, mai due colpi consecutivi, solo i più grandi ci riescono.

— Attenta! — Mi volto di scatto. Un soldato alle nostre spalle, un fante. Ha una delle pistole *spara luce* concupì hanno ferito Mika. Il mio uomo è ancora sveglio, riesce a ruotare il torso e colpisce il nemico con una codata.

Le scaglie finali si incastrano in quella carne flaccida, sento la pelle del nemico strapparsi come un lenzuolo usurato. Le scaglie ossee del mio amore spezzano le sue costole con rumore stridente e secco. Con una smorfia Mika ritrae la coda e l'invasore crolla a terra.

Lo sento ansimare per l'ultima volta.

M come ha fatto un popolo tanto debole a sottometterci tutti?

Lo sollevo per l'esoscheletro ammaccato, lo stringo tra le mani e in un moto di pura rabbia lo infrango.

Il suo corpo molle esplode sotto le mie dita, imbrattandomi le mani e il torace di sangue.

Un suono lungo e ritmato satura l'aria, stanno rientrando. Non combattono mai di notte.

I carri volanti si alzano in quota e si dirigono verso l'orizzonte, proprio mentre la seconda luna si affaccia dietro le colline.

— Riusciremo a raggiungere Cipri, stai tranquillo amore mio... — So che non mi ascolta più, l'ultimo sforzo gli è costato davvero troppo, tutto.

Io sono viva grazie a lui, è la seconda volta che mi salva la vita, non la sprecherò. Userò ogni fibra del mio corpo, ogni singolo istante di vita per ricacciare i nostri nemici nel loro piccolo pianeta morente.

E mentre gli invasori umani si allontanano sulle loro macchine, io stringo le mani del mio bellissimo Mika, mentre lo osservo morire.

IV Bando – Le Tre Lune

01/10/2012 – 15/12/2012

Belts — Motori inarrestabili

Descrizione

La serie di concorsi denominati “**Le tre lune**” si contraddistingue dai canonici concorsi letterari, poiché i bandi, a cadenza trimestrale, sono immediatamente consecutivi l'uno con l'altro. Le regole sono sempre le medesime, cambiano solo i temi: partecipano racconti brevi, o anche brevissimi, **tassativamente d'ambientazione fantascientifica**, da consegnare entro 75 giorni dalla pubblicazione del bando. Entro il novantesimo giorno, tre cicli lunari o tre lune a dir si voglia, saranno proclamati i vincitori e lanciato il tema del bando successivo. I concorsi andranno avanti così, di “tre lune” in “tre lune”.

Opere ammesse

L'opera non deve superare le 10.000 battute spazi inclusi (usate la funzione "Conteggio caratteri" del vostro programma di scrittura per conoscere il numero di battute e parole del vostro testo). Ogni autore può inviare solo un'opera, il cui contenuto non deve essere scurrile, pornografico, pedofilo, razzista o diffamatorio. Il racconto può essere corredato da un'immagine, ovviamente libera da copyright, da inviare insieme al testo del racconto, in unico documento in formato .odt, .docx, .rtf oppure .doc (OpenOffice, Word).

Il tema

Il tema di questo bando è: “**Belts — Motori inarrestabili**”. L'autore è libero di descrivere la vicenda e i personaggi che più gli aggradano, in un limitatissimo numero di battute, che è ormai il carattere peculiare dei concorsi targati “Le tre Lune” con le difficoltà che la sintetizzazione comporta. Quanto si richiede di descrivere in questo quarto concorso è la storia che meglio si preferisce, in cui però abbia ruolo fondamentale un **motore**. Un motore iperfuturistico di un torpediniere stellare d'assalto e d'ultima generazione, o lo scassatissimo motore di un cargo interstellare che sta per esalare il suo ultimo sbuffo di gas di scarico; il motore di un missile, di un mezzo su ruote, cingoli, subacqueo o svolazzante, non importa. Non importa neppure se è funzionante o se funziona per un solo istante. Come sempre, per dare un valore in più all'ebook che raccoglierà i racconti selezionati, è consigliato l'invio di un disegno o immagine di proprietà dell'autore o di altri, che però rilasci uguale liberatoria alla pubblicazione e diffusione.

Invio dell'opera

Il materiale deve essere inviato tassativamente entro la mezzanotte del 15 dicembre 2012 all'indirizzo : letrelune.nasf@gmail.com

Tutte le mail che giungeranno riceveranno una conferma di ricezione. Se non riceverete tale conferma entro un ragionevole periodo di tempo, vi invitiamo a inoltrare nuovamente la mail originaria e/o chiedere informazione nel nostro forum . Contestualmente all'invio dell'opera, l'autore dovrà postare, nello spazio nel forum appositamente dedicato al bando corrente, una frase particolarmente rappresentativa o suggestiva del racconto inviato. Il topic dovrà essere così intitolato: titolo del racconto e nome dell'autore (es. I promessi sposi – Alessandro Manzoni). Racconti non aventi il corrispettivo post nel forum non saranno presi

in considerazione per il concorso. Per eventuali problemi tecnici legati al forum non esitate a contattarci alla nostra mail. Per la formattazione del testo, si invita a prendere visione e conformarsi alle raccolte già edite.

Premi

Le opere pervenute saranno sottoposte, in maniera anonima, alla commissione e, in caso di selezione, saranno pubblicate in un ebook, divulgato gratuitamente nei nostri canali e sul web in generale. Saranno indicati tra i vari racconti selezionati, il primo, secondo e terzo posto, oltre a eventuali menzioni d'onore per tratti caratteristici degni di nota. Il racconto primo classificato sarà inoltre pubblicato nella raccolta relativa al concorso annuale NASF. I testi resteranno ovviamente di proprietà degli autori e saranno da noi utilizzati per una eventuale seconda pubblicazione (es. "the best of") solo su espressa autorizzazione dell'autore stesso. Trattandosi di un concorso gratuito, cui seguirà una pubblicazione ugualmente gratuita, i premi sono da intendersi in notorietà.

Privacy e diritti d'autore

I dati personali, secondo la vigente normativa in materia di privacy, saranno utilizzati solo ed esclusivamente per la gestione del concorso ed eventuali contatti tra l'organizzazione e gli autori partecipanti. Il documento deve pertanto contenere anche:
— una dichiarazione di proprietà e di unicità dell'opera, nonché di autorizzazione a pubblicare l'opera (Il sottoscritto "..." dichiara che l'opera in allegato intitolata "..." è inedita e di mia esclusiva proprietà. Autorizzo inoltre alla pubblicazione nelle varie raccolte in cui sarà inserita. In fede... "firma" — per "firma" si intende il nome per esteso dell'autore),

— i dati anagrafici,

— email, eventuale sito personale e nickname: dati questi che, in caso di pubblicazione nell'opera, saranno inseriti sotto il nome dell'autore (salvo diversa richiesta dell'autore stesso).

Dati anagrafici ed email sono comunque obbligatori, pena esclusione dal concorso. I nominativi di tutti gli autori selezionati saranno diffusi, insieme all'ebook, nelle nostre newsletter, mailing list, sito, siti amici, forum e social network.

*A cura di
Raffaele Nucera*

Pubblicato il 30/09/2012

Ebook di libera distribuzione – Ogni autore detiene i pieni diritti relativi alla propria opera